I MARMI SCRITTI DI NOVARA ROMANA PUBBLICATI DAL CAV. CARLO…

Carlo Racca

ΚΙΣΩΝ ΚΑΙ ΣΚΥΤΑΣ
ΟΙΛΑΡΑΝΤΙΔΑ
ΚΥΡΝΙΟΣ ///ΛΑΡΑΝΤΙΔΑΣ
ΚΙΣΩΝΟΣ ΣΚΥΤΑ

I MARMI SCRITTI

DI

NOVARA ROMANA

PUBBLICATI

DAL

CAV. CARLO RACCA

CANONICO DELLA CATTEDRALE

NOVARA
Nella Tipografia di Girolamo Miglio
MDCCCLXII

INTRODUZIONE

Della condizione di Novara avanti il dominio dei Romani non abbiamo notizie certe, perocchè l'origine sua e le fortune prime si perdono nelle tenebre di un tempo senza storia. Parimenti della sua etimologia nulla sappiamo. Gli eruditi intorno ad essa nulla potendo asseverare favoleggiarono: se non che sembra, che forse darebbe nel segno chi deducendola da radici di lingua celtica la ritenesse così denominata dal sito stesso, ossia dal poggio, o *terreno elevato* su cui sta, come appunto suonerebbero le voci radicali celtiche componenti il nome di Novara. Essa diffatti in mezzo ad amena e fertilissima pianura sorge su di una graziosa collinetta e la sua postura darebbe ragione a tale idea.

Non è così dei tempi della Repubblica e dell'Impero di Roma, perciocchè oltre della testimonianza de' primi storici, che la Città nostra annoverarono tra i più rinomati municipii della Regione Transpadana, decorata del famoso diritto de' Quiriti ed ascritta alla nobilissima Tribù Claudia; abbiamo un bel numero di marmi scritti,

che della prisca sua floridezza fanno fede. Alcune lapide stavano sulla fronte di edifizii pubblici ad indice di generosità e di virtù cittadina, e rincresce a filopatridi, che niun vestigio de' medesimi e de' sacri, ond' era ornata la Città siasi conservato, e non si conoscana le ragioni, gli anni e le cause della loro rovina. Pare ad alcuni impossibile che tutti siano scomparsi per la sola opera della evoluzione de' secoli senza qualche grave disastro, che ne abbia accompagnato il disfacimento. Quindi perchè la città nelle contese degli imperatori Massimo e Valentiniano II soffrì lungo assedio ed incendii, opinano che in quelle fortunose vicende sieno andati in rovina i nostri romani edifizi. Forse sarà così. Ma meglio sembra, che la loro jattura non altrimenti di quanto avvenne nelle altre città d'Italia, attribuire si debba, dopo le feroci devastazioni di tanti ladroni stranieri, a quel lento millenare lavorio del medio evo, che nella oscurità di barbari secoli preparava sulle rovine dell' antico mondo il mondo nuovo, edificando sullo sfasciume de' vetusti edifizi altri edifizi, e spogliando così monumenti antichi per alzarne de' nuovi. Per riguardo ai sacri la ragione è nello zelo de' neo-credenti di disfare tutto che era di culto pagano, e nel loro bisogno di materiali per la costruzione de' templi al Santo de' Santi.

Al sorgere della moderna civiltà, quando gli eruditi accortisi che la storia non avrebbe avuto efficacia senza il beneficio de' monumenti, testimonii incorruttibili delle passate età, si applicarono novelli Erodoti a pazientemente ricercare tra i ruderi gli avanzi della distrutta grandezza romana, scampati dal naufragio del tempo e del vandalismo, e raccoglierne le memorie scritte nei marmi; in Novara questo difficile còmpito si assunse

il Novarese Gallarati Paolo, maestro di instituzioni imperiali nella Università di Torino, pubblicando nell'anno 1612 quelle nostre iscrizioni romane che potè rinvenire, o che ebbe da altri archeofili, siccome attesta nelle brevi note. I sassi rimasero però sempre qua e là dispersi ed adoprati Dio sa o quali usi e quanti, finchè negli anni 1813 e 14 alcuni ragguardevoli cittadini ad imitanza del savio esempio dato da altre città dell'Italico Regno, divisarono di rintracciare e ragunare dalla città e provincia gli abbandonati patrii monumenti: e formatane non senza molta spesa e fatica una discreta collezione, li collocarono sotto il quadriportico della Canonica, facendo scrivere al di sopra di ognuno una breve epigrafe indicante il luogo, donde fu tratto e il nome de' graziosi donatori. La loro opera inspirata dal solo amore di patria e concertata nelle odunanze dell'Ateneo Dipartimentale d'Agogne ebbe molte laudi, ed io crederei di usare scortesia grandissima, se qui non ne ripetessi gli onorandi nomi che sono: — Gautieri Onorato Podestà del Municipio, Borella Francesco R. Procuratore Gen. presso la Corte di Giustizia, i Fabbricieri della Basilica Cattedrale nob. Gaetano Morbio, nob. Caccia Carlo, Basilico Francesco, Canonico Florio Agostino e Canonico Decesaris Giovanni Antonio. Promotore dell'impresa il Sac. Cerimoniere Frasconi Francesco dotto paleografo, il quale moltissimo oprò col senno e colla mano.

Altre consimili lapidee memorie posteriormente ritrovate furono messe nel cortiluzzo e nell'andito a mezzodì del tempio di S. Gaudenzio. Gli intelligenti diranno se non sarebbe stato miglior consiglio lo aggiungere queste pur anco alla prima raccolta ordinata con tanta

saggezza e cittadina benemerenza, e formarne per tal guisa una sola, certamente più comoda ai colti amatori di antichità, e valevolo fors' anco a tenere fervido il desiderio di ricercare le ancora sparse reliquie della Novara-Romana e di meglio curare le tante diggià unite. Per me dirò che tanto nell'una collezione, quanto nell'altra vi hanno iscrizioni assai commendate dai più illustri archeologi, e parecchie tuttavia inedite di non minor merito. Ma e nell'una e nell'altra ve n' ha eziandio non poche talmente corrose, che a mala pena leggere si ponno dagli stessi conoscitori, e forse guari non andrà che scompariranno affatto.

Il perchè siccome contro il processo del tempo, che a nulla cosa perdona, non v'ha forza resistente; a fare perciò ragione a quegli addottrinati uomini, che lamentano il guasto e la perdita dei monumenti di erudita antichità, mi invogliai di pubblicare gli apografi, che colla massima accuratezza ho cavato da oltre venti anni, aggiungendovi alcune sincere note dirette in ispezialità a chiarire la vera lezione col confronto delle varianti, onde alcune delle iscrizioni furono da diversi scrittori riferite ed illustrate, quelli di preferenza citando che primi le trascrissero, e che sono in paleografici studi li nostri maestri e li nostri autori. Feci ad alcune qualche commento che parvemi non inopportuno, segnatamente al Greco Monumentino, del quale offro il disegno, e corredai quelle della Canonica delle memorie scritte nella occasione del loro collocamento, perchè sono storiche, sono belle e meritevoli di essere conservate, sicchè non dubito di asserire, che officio veramente di delicata riconoscenza sarebbe giudicato il rifacimento delle molte dal tempo e da altra cagione consumate.

La collezione credetti bene di ordinare in due parti, destinando alla prima i marmi ritrovati nella città e nei sobborghi, ed alla seconda gli altri raccolti nella provincia, abbenchè siavi non infondato motivo di credere, che alcuni di questi altra volta sienu stati asportati da Novara per abbellimento di ville, o per altri usi.

È notabile tra i primi la pochezza per non dire mancanza di sacri alle divinità, stati forse onninamente distrutti da poichè per il martirio di S. Lorenzo avvenuto nel 353 si infervorarono i Novaresi nella fede a Cristo. La città era per altro in protezione di Giove, Giunone e Minerva, come appare da una iscrizione che il conte Donato Silva traendola dai manoscritti di Ligorio appo Gudio, pubblicò per il primo tra le note illustrative della Cronica dei Visconti di Pietro Azzario, in una a pag. 196 e seg., scritta per molto amore di storica verità intorno all'antichità e nobiltà del nostro Municipio, quantunque egli come protesta ad esso in alcuna maniera non fosse vincolato. Qui non la trascrivo perchè di essa non avvi il marmo; la si trova però in tutti gli scrittori di cose patrie, i quali dopo l'Azzario la riferirono per la circostanza eziandio, che oltre della tutela religiosa ricorda il nome dei Duumviri della Colonia Novarese, Manio Aquilio Floro figlio di Quinto, e Tiberio Claudio Druso figlio di Tiberio. Il Muratari in vero non le diede posto nella sua immensa raccolta: a diversi dotti in archeologia non sembra sicura l'autenticità, ed io accenno ad un giudizio, senza intenzione di far disputa che non farebbe al mio proposito.

A rendere pubblico questo mio qualunque siasi Commentario mi sospinge riverente fervore alla Patria, e viva speranza di fare cosa ben accetta agli amatori di

patrie antichità, ed a' miei gentili Concittadini, che so in quanta estimazione tengano cotesti marmi, siccome gli amici sicuri documenti da cui apprendono i nomi, le cariche, i sacerdozi degli antichi progenitori, argomentano quale si fosse il governo della Municipale Repubblica, e nei quali trovano la conferma del grado distinto del Municipio, colla memoria di quegli ordini civili e religiosi che tanto valevano a dare un bel nome ad una città. E la città nostra lo ebbe.

Forse a taluni non parrà argomento adattato ai presenti insperati tempi di nazionale palingenesi quello di rovistare e spiegare ruderi ed anticaglie. Non avranno torto, e quindi a conciliarmi indulgenza e benevolo accoglimento anche da costoro dirò, che l'antico nelle storie e nelle letterature greca e romana ha un non so che di così grave e venerando che rapisce, diletta ed ammaestra in ogni circostanza di tempi, e che sebbene io mi sappia quali studi vigorosi e sapienti richiegga la prodigiosa epoca nostra, ed a quali severi intendimenti debbano mirare gli scrittori; non credo che a tali intenti sia contrario lo studio de' ricordi patrii e degli avanzi de' monumenti posti dai latini nostri pro-evi. Perciocchè se è vero, come è verissimo, che il culto studioso delle memorie patrie è giovevole in ogni tempo, opino che non lo sia meno nei grandi mutamenti degli ordini sociali, concorrendo esso pure ad alimentore il sacro fuoco dell'amore alla patria comune, ed avvalorare la costanza di volerla libera, una quale la fece Iddio nella creazione, grande, dominatrice non dominata.

Novara, novembre 1861.

C. Racca Carlo.

PARTE PRIMA

MARMI

RITROVATI NELLA CITTÀ E NEI SOBBORGHI

NELLA CANONICA

I.

MONUMENTINO GRECO ISTORIATO

Tra i marmi Romani raccolti sotto il quadriportico della Canonica, nel lato d'oriente v'ha un greco monumentino donato nell'anno 1815 dal Farmacista Sacchi Giovanni, che lo rinvenne fra le macerie, facendo riedificare la sua casa sul Corso di Porta Torino n° 57. La memoria scritta al dissopra ne attesta la provenienza:

PERBARAM HANC HOSPITALEM TABULAM D. JOANNES SACCHI DONO DEDIT OMNIUM PRIMUS IN EXEMPLUM ALIORUM.

Agli altri marmi di questa raccolta io lo premetto perchè solo non latino, unico figurato, e perchè a causa della sua rarità merita che gli si faccia qualche po' di commento, non parendo ancora convenientemente spiegato il soggetto che rappresenta. È in marmo bianco dell'altezza di metri 0,55 compreso il timpano, della larghezza di m. 0,39 e della spessezza di m. 0,07 più o meno. Nell'ordine architettonico non ha merito. Non è così della scoltura che è un buon lavoro, una storiella condotta con grazia e operata con leggiadria. Rappresenta quattro figure in piedi di mezzo rilievo: due maggiori vestite di tunica e pallio che tengonsi le destre impalmate, e due minori, che sono due

fanciulletti alquanto indietro a fianco delle altre. Le prime dire si ponno acefale, perocchè le loro teste assai rilevate sopra il fondo il tempo le portò via, ma dalla positura dei corpi pare che quella a sinistra dei riguardanti l'avesse rivolta alle destre impalmate, e l'altra verso gli spettatori Le testine delle seconde, siccome poco sporgenti, vi sono ancora, ma colle fattezze sformate. Il fanciulletto a destra la volge agli spettatori e l'altro a sinistra più grandicello è volto colla persona ad altra parte, ed alza la faccia al cielo.

Nel fregio sotto il timpano sonvi scolpite queste parole:

ΚΙΣΩΝ ΚΑΙ ΣΚΥΤΑΣ
ΟΙΛΑΡΑΝΤΙΔΑ

e nella base le segnenti in carattere più piccolo:

ΚΥΡΝΙΟΣ..ΑΑΡΑΝΤΙΔΑΣ
ΚΙΣΩΝΟΣ ΣΚΥΤΑ

Posto appena nel succennato luogo l'esimio Professore di belle lettere A. Bellini lo illustrò in una erudita Memoria indiritta a mo' di lettera al Sac. Frascone, e lo interpretò per una tavola ospitale tra Cisono e Elarantide, Corso l'uno e l'altro Scita. Prima però di procedere alle prove emendò le due iscrizioni che giudicò molto errate, e le rifece nelle seguenti note:

ΚΙΣΩΝΟΣ · ΚΑΙ · ΣΚΥΘΗΣ
ΟΙΛΑΡΑΝΤΙΔΑΣ
ΚΥΡΝΙΟΣ · ΟΙΛΑΡΑΝΤΙΔΑΣ
ΚΙΣΩΝΟΣ · ΚΑΙ · ΣΚΥΘΗΣ

in latino:

CISONUS · ET · SCYTHES · OELARANTIDES
CORSUS · OELARANTIDES · CISONUS · ETIAM · SCYTHES

ed in italiano:

CISONO E LO SCITA ELARANTIDE
CORSO ELARANTIDE CISONO ANCHE SCITA

A tale lezione ridotte le iscrizioni, ecco come spiega lo intendimento dello scultore ed il significato del bassorilievo.

« La figura a sinistra è Cisono, e mostra che nella mano alzata a mezz' aria tenesse in pugno un ramo, od altro che si fosse, che più non vedesi. Quella a dritta è Elarantide, che colla mano libera, allungata fin sulla coscia, fa vista di sostenere soavemente il pallio. »

« L' atto del congiungere Cisono ed Elarantide le palme dimostra come eglino dovettero aver formato qualche patto, e datasi fede di scambievole osservanza. Dalli due fanciulletti quivi presenti vuolsi inferire avere essi fatta solenne promessa non pure per sè, ma pe' loro figliuoli ancora. Lo scambiamento poi delle patrie loro, che scorgesi chiaro, posciachè Elarantide, che di sopra è di Scizia, di sotto diviene di Corsica, denota l' effetto del patto stesso. »

« Ma, direte voi, qual potè mai essere siffatta lega, che abbia avuto forza, non che altro, di accomunar fra essi talmente le patrie, che ciascheduno avesse ad averne poi due, l' una di nativitå, e l'altra di adozione?... La lega strettissima dell'ospitalità fu quella, che Cisono ed Elarantide a vicenda si promisero. »

« L' intervento de' due figliuoli, e quella comutazione di patria, disgiunta non a caso, ma con sottil arte dall' iscrizione di-sopra, e abbasso collocata, vagliono a dimostrare l' effetto, che essa lega, come da sua cagione dovea seguire... »

« Ma in qual tempo, domanderete voi, e per qual accidente di sì longinque contrade vennor que' due stranieri ad incontrarsi in Novara? Di quale Scizia fu Elarantide? Dell' Asiatica o dell' Europea?... Codeste cose involte nell' oscurità de' secoli fuggon lo sguardo dell' erudito investigatore. Non però cotanto difficile sembrami il rintracciare, come sia nata fra loro quella ospital lega, ed a qual fine abbiano ordinato questo monumento. »

« E primieramente que' due lor figliuoletti se li menarono eglino con seco dal natio paese? La distanza delle loro patrie, la malagevolezza delle strade, quinci il mare da valicare, quindi le scoscese montagne da superare, la picciolettа età di essi, non ci consentono pur d' immaginarlo, non che di crederlo. Non sarà dunque lontan dal vero il supporre, che li due forastieri

abbiano qui fermata la loro dimora, ed accasati se li procreassero; che poi, o da cognazione, o da vicinità, o da negozii avuti insieme, o quel che è ancor più facile dalle mogli, sia proceduto, che siensi addimesticati insieme, siensi in istretta amistà congiunti; e dopo alcuni anni passati sia nato voglia o bisogno a Cisono di ritornarsi col già grandicello suo figliuolo e colla moglie all' isola sua natale..... Di qui per avventura fu, che innanzi che si scompagnassero, preser consiglio di ravvalorare e perpetuare nelle loro famiglie con sacro patto la fortuita amistà, una volta tra loro due contratta. Ed acciocchè di questa ospitale unione avesse a rimanere eterna rimembranza nella posterità, vollero da esperto scarpello essere coi loro figliuoli così effigiati quali erano quando si promisero la scambievole ospitalità. »

Questo è il giudizio, che il Professore Bellini con diffusa e squisita erudizione proferì nella enunciata lettera, qui esibito nei sommi capi narrativi, e colle sue parole.

È difficile che altri valga o giunga a rimuovere con più di grazia quella parte di velo, che ancora nasconde la verità della scena in questo antichissimo marmo raffigurata. Ma siccome è vaghezza propria dell'uomo di voler conoscere una cosa quanto più essa è oscura e velata, pare quindi che non si meriterà l'appunto di presunzione e di irriverenza chi non pago della data interpretazione, brami per amore ed occasione di studi di penetrare nelle tenebre per cercarne un' altra: massimamente che d' allora in poi grande ampiezza presero le dottrine archeologiche per le molte opere di illustri scrittori, e più innanzi per le opere di Ennio Quirino Visconti tra gli altri prestantissimo.

Il Cav. Morbio Carlo nella *Storia della Città* e *Diocesi di Novara*, (Milano 1841), accennando a questo monumento a pag. 41, dice che la spiegazione data dal Prof. Bellini non lo soddisfa per le seguenti ragioni:

« 1° Perchè questa tavola ospitale trovasi in Novara? Non vale la ragione, che in Novara fu fatto l'accordo tra due esteri, ivi ritrovatisi a caso, perchè la tavola avrebbe dovuto portarsi

nella patria e nelle case dei contraenti; le tavole ospitali stavano appese negli atrii delle case stesse. 2º Queste tavole erano scritte e non simboleggiate. 3º Erano per l'ordinario di bronzo e non di marmo. 4º Nessuno particolare può estendere l'ospitalità in tutto un regno: avrebbe dovuto restringersi alla sola città o luogo di domicilio dei contraenti. 5º Se ciò che tiene una di quelle figure nella mano sinistra è una tessera ospitale, perchè la mano dell'altra figura non si porta a riceverla prontamente, ma sostiene con negligenza la toga? »

Il Morbio non aggiunge altro.

Poco soddisfatto io pure esaminai ripetutamente il marmo, lo osservai con attenzione, lo studiai per così dire, e sempreppiù convinto mi sono, che il soggetto in esso rappresentato essere doveva diverso da quello attribuitogli. Quindi senza investigare le ragioni di possibilità, che due stranieri da lontani paesi e di diversa origine, qui per ventura incontratisi abbiano stretto tra loro nel volgere di non molti anni sì sviscerato affetto da eternarlo in un monumento di lega ospitale in causa di separazione, esempio forse unico nella storia dell'arti: e senza ricercare altresì il perchè l'ospitalità fosse pattuita soltanto per le lontane patrie dell'uno e dell'altro, e non comprendesse eziandio queste nostre regioni, dove sembra che uno de' due amici si fermasse; pensai che le epigrafi potevano dire altra cosa, ed avere quindi altro significato la scena rappresentata. Imperocchè se rappresenta una lega od un patto di ospitalità, il cui effetto era l'obbligo di accogliersi gratuitamente a vicendevole ospizio quantunque volte alcuno dei due contraenti o delle rispettive famiglie capitasse nel paese dell'altro, e per cui il mutamento delle rispettive patrie, anzi la futura comunanza delle patrie, e di ogni cosa famigliare, e persino di culto, come importavano il diritto ed il dovere dell'ospitalità, era per così dire il nodo ed il fine, non si arriverà ad indovinare perchè mai nella iscrizione scolpito nella parte superiore, ossia nel fregio, al nome di Cisono non vi abbia aggiunto quello indicativo del suo paese e della patria, e sia solamente aggiunto all' Elarantide, mentre il patto ed il diritto erano reciproci. Nè

si comprenderà perchè nell'iscrizione inferiore, ossia nella base il nome indicativo della patria sia premesso al nome dell'Elarantide e posposto nella vece al nome del Cisono. In tal patto o lega il Cisono, che ne è il primo personaggio, per far dono od offerta della sua nazionale ospitalità all'Elarantide, sembra che non avrebbe dovuto tacerla nella prima iscrizione, e quindi secondo il senso interpretato dal Prof. Bellini le iscrizioni avrebbero dovuto contenere col nome proprio quello ben anco della patria tanto del Cisono che dell'Elarantide, e dire per mo' di supposto :

Corso Cisono, Scita Elarantide

Corso anche Elarantide, Scita anche Cisono.

Eppure anche ordinati in questo modo alternativo i nomi delle persone contraenti e le denominazioni patrie, avrebbero forse espresso a bastanza il concetto del patto o della lega? Egli è difficile il credere, che alcuno creda, che in un monumento destinato a passare ai posteri qual testimonio di una perpetua lega di reciproca ospitalità tra due famiglie, abbiano gli autori di essa espresso la denominazione delle rispettive patrie in modo aggettivo e così generale, non fissata alcuna città o stazione qualunque per domicilio, mentre appunto la forza ed il valore del contratto stava tutto nella designazione dei rispettivi paesi di permanenza. È difficile altresì persuadersi, che i termini di un patto così importante, cui volevano conoscesse la posterità li abbiano divisi in due iscrizioni, e marcati nella sola trasposizione del nome generico dei paesi dall'uno all'altro individuo, mediante la sola congiunzione ΚΑΙ, senza altra espressione, frase o formola costituente il patto, la lega, e senza neppure accennare in qualche guisa alla ospitalità ed al diritto ospitale, come trovasi usato nelle tavole di conceduta ospitalità, e vedere si può in alcune ricordate dal Muratori nel Nuovo Tesoro.

Non sembra che l'ommissione di parole esprimenti il patto o qualificanti il subbietto raffigurato, e la ragione del monumento abbiasi ad attribuire a barbarie di tempi o ad ignoranza; perocchè di essi tempi v'ha bensì copio grandissima di iscrizioni

malamente concepite, scorrette nella lingua, nell' ortografia, nella giustezza delle espressioni e dei concetti, se volete; ma non di vaene e mancanti affatto delle note e parole necessarie all' indicazione e significazione della cosa, dei pensieri, delle volontà. Si eccettuino da quest' enumerazione le funebri, chè i sepolcri parlano da sè, e quelle che rende dimostrative la stessa situazione. Il nostro marmo per contro non è certamente opera di barbari tempi e di ignorante artefice: le iscrizioni sono scritte in carattere bastevolmente chiaro, se non che appajono forse più scorrette di quello che lo sieno in realtà, perchè volute significative di un convegno di ospitalità. Se mai intorno ad esse, affine di giungere a spiegare il subbietto del bassorilievo, esporre dovessi un mio pensiero, oserei dire, che leggendole come sono scolpite, offrono minori difficoltà alla loro interpretazione, che colle varianti importunamente introdotte; poichè non so se ben mi apponga, ma sembra, in queste due iscrizioni non altro contenersi, che semplici nomi di persone, in tal modo distribuiti per armonia di lingua. Penso che nella prima epigrafe siano i nomi di due fratelli Cisone ed Elarantide figli di Scita, e nella seconda i nomi di Sirnio o Scita loro figliuoli, avendo per fermo, che ΚΥΡΝΙΟΣ e ΣΚΥΤΑ sieno nomi personali, e non nazionali, comecchè originati forse da' luoghi di nascimento. Di nomi di tal fatta, massimamente di persone provenienti dalla Grecia o di servi emancipati abbondano le iscrizioni dell' antichità, e molti eziandio corrotti nell' ortografia e nelle desinenze per modificazioni contratte in mezzo ad altra gente e ad altra lingua, come qui sarebbe il nome *Scyta* scritto col *tau* invece del *theta*. Questo non asserisco per arbitrio di mio pensamento, ma per dottrina di molti valentuomini e saputi. L' Iconografia Greca di E. Q. Visconti, le opere del Muratori e del Morcelli ridondano d' esempli, nei quali si impara d' avanzo che nelle iscrizioni greche, mirabili per concisione, il nome della paternità è sempremai espresso nel caso genitivo senz' altro, e le parole sono l' una all' altra unite senza punti e segni di separazione.

Per lo che pare che le iscrizioni si abbiano a leggere così:

ΚΙΣΩΝ ΚΑΙ ΟΙΑΑΡΑΝΤΙΔΑ ΣΚΥΤΑΣ

e sotto:

ΚΥΡΝΙΟΣ ΟΙΑΑΡΑΝΤΙΔΑΣ

ΣΚΥΤΑ ΚΙΣΩΝΟΣ

In italiano:

CISONE ED ELARANTIDE DI SCITA

e sotto:

SIRNIO DI ELARANTIDE SCITA DI CISONE

Lette in tal maniera le due epigrafi, che certamente sono distinte, e che sebbene l'una sia in relazione all'altra, tuttavia non ponno essere vincolate in modo da costituire la continuazione della formola di un contratto; rimarebbe da esaminare se dall'atteggiamento delle persone raffigurate nel bassorilievo passa risultare, emergere in somma altra cosa, che non sia il creduto patto di ospitalità.

Il congiungimento delle destre tra due persone è un atto significativo non tanto di ospitalità, di data fede, di fatta promessa, di convenuto matrimonio, di celebrata pace, di concordata alleanza, di accettata e di compiuta adozione, o di altri consimili patti; ma tal fiata è anche la viva espressione di un doloroso addio, di una separazione divenuta irrevocabile e fatale tra due amate persone, che nell'estremo momento non si esprime più con voci, cogli abbracciamenti e colle lagrime, ma con uno spontaneo solenne impalmarsi delle destre, accompagnato talvolta da una quasi inarticolata parola di congedo. Tra gli avvenimenti e lieti e tristi qui numerati, l'ultimo è certamente quello, che meno di ogni altro si può esternare e manifestare con parole in un monumento; perocchè per gli altri la qualità del patto, le condizioni stesse, che è di mestieri di ricordare con appropriati vocaboli, offrono argomento a significare ed a far conoscere la estensione dell'atto e dell'avvenimento; ma ad esprimere convenientemente le angoscie ed i dolori della fatale separazione di due persone che si amano, e sono congiunte da famigliari consuetudini, più che dalle

parole, vengono manifestati ed impressi negli animi dalle imagini, dai simboli, dalle scene o dipinte o scolpite. Ora nelle fasi della vita umana quale separazione avvi di maggior dolore ed affanno di quella cagionata da morte?

Per queste considerazioni io sarei di avviso, che il monumento che lo ha provocate, fosse un ricordo mortuario, anzicchè una tavola ospitale. Non mi occuperò ad esaminare se esso fosse un monumento isolato, o facesse parte o decorazione di un sepolcro di famiglia, e rappresentasse quindi quasi un episodio di domestica sventura. Questo non importa. Importa nella vece che i ben veggenti e scrutatori delle cose antiche veggano che ha tutti i caratteri di essere una memoria funebre, meglio che la lega tra due stranieri, che qui incontratisi, in paese per essi estraneo, dopo alcuni anni di consuetudine contratta per commerci o per parentela, si vincolano a vicendevole patto di famigliare ospitalità, osservabile non più in queste, ma per incerti incontri in estranie e diverse contrade.

Non è da credere diffatti che ad improntare un convegno di reciproco ospizio bastar potessero i nomi scritti nel marmo, come quelli sopra esaminati, o la forza ed il valore del convegno fosse oltre a bastanza espresso e rappresentato con simboli, che sono finzioni di verosimiglianza, abbandonandoli alla interpretazione de' lettori o degli spettatori. Le convenzioni di ospitalità erano scritte sopra tavolette di forma e di materia facili al trasporto; ognuno de' contrattanti ne teneva una consimile, ed all'occorrenza la palesava ed invocava lo adempimento delle condizioni in di statuite. Come eseguire tal cosa con una voluminosa tavola marmorea, che non potendosi trasportare perdeva il suo significato e la autorevole sua efficacia? Arrogi non conoscersi per alcun autore, se la usanza romana delle tavole e delle tessere ospitali, trovata da prima per mantenere sempre viva l' ospitalità privata, cioè quel diritto che legava il cittadino romano con quello di altra provincia, e a vicenda questo con quello, fosse introdotta eziandio presso gli stranieri tra di loro, e col giure di farla valere in qualunque benchè remoto paese. Nei monumenti mor-

tuarii per lo contrario bastano i nomi, e quasi sempre il luttuoso avvenimento trovasi spiegato da scolpite imagini e scene figurate. Tale fu sin dai più rimoti tempi il costume, e le centinaia di sarcofagi istoriati, che sono raccolti nei Musei di Roma, e di altre illustri città ne fanno incontrastabile prova. È bensì vero che i nomi ed i cognomi vi sono nè di rado mal espressi, e tal fiata per falli ed errori dagli stessi quadratarii rifatti e corretti vanno confusi coi segni dei rimedi, cogli indizi delle liture e colle vestigia delle lettere non bene cancellate; ma questi difetti che danno motivo a differenti ed anche false interpretazioni delle epigrafi, non cambiano però il significato al monumento. Greco è questo nostro monumentino, e la storia stessa delle arti di Grecia antica ne dà l'indirizzo ad apprezzare e conoscere rettamente il soggetto che è scolto in esso.

È scritto dunque nelle storie, che gli artisti di Grecia, di quel paese delle grazie e dell'incanto, ormai come l'Italia destinato a nuova e grande fortuna, inspirati dal culto grandissimo al bello, e riverenti alle savissime leggi, che alle arti vietavano di rappresentare fatti, che ne potessero offendere il senso od in alcun modo maculare la maestà, non mai la morte figuravano nei monumenti con fantasie tetre, con quadri lugubri, con concetti fastidiosi, o con imagini brutte; ma per lo contrario affine di spogliarla al possibile del suo orrore e farla pietosa ministra di gentili sentimenti agli animi, la simboleggiavano con genii, con scene di addio, di viaggi, di sonno, od in altre foggie passionate prese dalle fasi della vita. Le concordi testimonianze degli scrittori e de' monumenti rimasti di quell' imaginoso ed in una delicatissimo popolo, rendono credibile questo vero storico-artistico, che la morte cioè era ben soventi rappresentata in una specie di congedo o di un addio, o quindi il distacco fatale delle più care persone veniva avvisatamente espresso con atti tolti dalle sociali e domestiche separazioni, e dipartite.

Una di tali lamentabili scene è tratteggiata nel più volte cennato nostro bassorilievo, e chi sappia quanto i Greci fossero parchi di parole negli epitafi non farà meraviglia, che si pensi

essere esso un ricordo posto dal fraterno affetto al trapassato germano e insiememente dal figlio e dal nipote al rispettivo perduto genitore e zio. Sarà un po' difficile, o potrà giustamente moversi dubbio intorno all'applicazione dei nomi scritti nelle brevi leggende; ma pare che Elarantide fosse il trapassato, Cisone il fratello che riceve il triste finale addio, Sirnio il figlio di Elarantido, e Scita il figlio di Cisone. Nè darà motivo a dubiegio la circostanza della ripetizione del nome di Scita nel secondo putto, perchè come in Roma, eziandio appo i Greci vigeva il gentil costumo di ripetere in famiglia i nomi del maggiori.

Rincresce, che le vicende e le età non abbiano rispettata meglio la scultura di questo marmoreo quadro, e che dai guasti ci sia rubata la coriosa compiacenza di ammiraro gli affetti diversi, che il valente artista avrà plasmato nelle figure, o fors' anco le vere sembianze, perocchè era pure nelle antiche età cura e desiderio di chi ordinava monumenti, di conservare in essi le imagini delle amate persone, lusingandosi di sottrarlo all' oblianza, raccomandandone per tal modo alla posterità il ritratto. E molto più è a dolere, perciocchè come dell' insieme della scena, così non meno dalle singole parti e dai marcati lineamenti dei volti emergerebbe schietta e lucida l'idea, che sia un doloroso estremo congedo e non un patto di filoxenia.

La figura infatti che sta alla destra de' riguardanti, e che col braccio prolungato sostiene il pallio, dalla posa che presenta di tranquilla non curanza, pare che stringendo colla destra la mano dell' altra, sollevi con la manca alquanto la veste come in atto di muovere il passo per allontanarsi, mentre questa che col sinistro braccio alzato mostra di tenere in mano alcuna cosa, forso un panno per asciugare le ciglia molli di pianto, appare atteggiata di stupore e di sorpresa, quasichè la prima non avendo più per così dire il senso delle terrene cose, non avesse corruccio, la seconda nella contraria vece provasse diversi affetti, per essere in mortale condizione ed abbandonata.

È acconcio al proposito di porre attenzione anche all'atteggiamento dei due fanciulli, chè molto fa. Perocchè se mai fossero stati introdotti per dimostrare che i conti acuti nel solenne patto comprendevano la loro discendenza, e vincolandola colla presenza dei loro figli, la mettevano a parte dei diritti e dei doveri della gratuita ospitalità nelle lontane patrie, parrebbe inverosimile, che l'artefice li avesse effigiati intenti a tutta altra cura, che all'azione rappresentata. Questo a me pare vero che le persone maggiori in qualche guisa baderebbero allo minori, o facendo qualche segno, o tenendole a mano, o mostrandosi in pensiero anche per loro, oppure le minori avrebbero almeno le teste ad esse rivolte, sarebbero in alcun modo unite e composte in attenzione all'atto, che con tanta gravità in quell'istante si compieva. Ma nulla affatto di ciò. I putti sono collocati in assai distanza l'uno dall'altro, e dalla movenza loro sembrerebbe quasi che l'uno dell'altro non si accorgesse. Eppure sono consci della rispettiva presenza, e la positura segnatamente di quello alla sinistra, più grandicello, appalesa chiaro, che prende gran parte all'avvenimento, e che quell'avvenimento non è un contratto, una promessa od un altro patto qualunque, ma un avvenimento di vera tristezza o di dolore. Il più piccolo, che sta ritto a fianco della figura a destra di chi guarda, ha com'essa la testa rivolta verso gli spettatori, e sembra meno appassionato dell'altro più grandicello posto a fianco della figura a sinistra, il quale per maggiore età meglio consapevole forse della dolorosa sventura, sembra che intenerito rivolga le spalle alla luttuosa scena dell'addio, e colla faccia alzata verso il cielo premendosi il petto colla destra mano senta angoscia dell'irreparabile caso, e cordogli l'abbandono dell'amato congiunto

Questi sentimenti potrà il lettore più facilmente apprendere da una sola guardatura al disegno, o se gli vien dato il quadro marmoreo, che da molti periodi di esposizione e di commento. Vedrà che l'azione si compie sul limitare della casa, circostanza cotesta che addimostra sempre più, che gli autori del monumento vollero perpetuare un domestico dramma funebre e non

un contratto di ospitalità avvenire. E se vorrà esaminare i fregi che adornano il frontone, scorgerà che la corona nel mezzo è formata da un serpente in circolo, con nel centro una farfalla, simboli certamente di morte, e bastevoli ad escludere un accordo di ospitalità, od anco di fatta pace.

Un' altra prova. Suprema norma degli archeofili, allorchè si trovano nella dubbiezza di ben cogliere il significato di un monumento dell'antichità, affinchè loro si faccia palese il vero, si è quella di metterlo a confronto con altri somiglievoli, il soggetto e l' intendimento de' quali non ammettano dubbio, ed oltre di ciò di validare il giudizio coll'autorevole testimonianza di antichi scrittori; e per tal criterio dalla comparazione di monumenti tal fiata per tempo e per luogo al sommo disgiunti, pervengono ad iscoprire l'uso, la destinazione ed il pregio di quello che pigliano ad esame. Volendo a chiara spiegazione del nostro praticare anche tal metodo certamente non fallace, credo non sarà cosa cotanto ardua di potere accennare a qualche monumento, che l' asserto comprovi, e trovare a conferma il suffragio di eletti scrittori. Ma posciachè nella scelta del monumento a paragone mi appiglio per maggior sicurezza ad uno di quelli, che nella encomiata Opera del Museo-Pio-Clementino largamente commenta Ennio Quirino Visconti, mi dispenso quindi dal riportare i testi degli Autori a della Grecia e del Lazio, perchè nelle note a quel commento avvi tanta ricchezza di classiche testimonianze da convincere chicchessia cui talentasse di esaminarle.

Il monumento adunque che prendo ad esempio è un Greco sarcofago disegnato nella tavola XIII del volume VII del Museo-Pio-Clementino, e descritto dal su lodato E. Q. Visconti a pag. 68 e 69. Nel quadro di mezzo sonvi effigiate due persone in piedi, ossiano due conjugi con le destre impalmate L' uomo in toga tiene un fascio di papiri, od un volume nella mano sinistra, indizio delle sue cariche civili o delle sue occupazioni letterarie o forensi, ed e per fermo in atto di congedarsi dalla consorte, che piangente gli stringe la destra.

Ponendolo a riscontro col nostro monumentino è affatto rassomigliante, eccetto che in quello l' ordine arebitettonico è più bello. Il timpano è triangolare in l' uno e in l'altro, quello ha due maschere per antefisse alla estremità, il nostro due pine o pomi; ma nel fastigio per acroterio hanno ambedue una pina e nel mezzo del frontone una specie di corona. La persona del defunto è alla destra, e nel nostro scorgesi dall' atteggiamento essere quella alla destra, ambedue in movenza tranquilla. La persona poi, che riceve l' addio, è alla sinistra, così pure nel nostro. Quella nel sarcofago è una femmina, che ha il manco braccio alzato, come la persona alla sinistra del nostro, se non che quella stringe la fimbria del manto nella mano per ascingare o coprire gli occhi, mentre la nostra ha pure qualche cosa nella mano, ma che non si può distinguere cosa sia, perchè distrutta dal tempo.

Dal confronto emerge evidente la conformità di soggetto nei due monumenti. Il perchè parmi, che se sarebbe imperdonabile audacia il dubitare della saviezza del giudizio dato dal sommo E. Q. Visconti intorno al subbietto raffigurato nel su citato Greco sarcofago, sebbene siavi sul davanti un Genio od Imene con face, introdotto senza forse a dimostrare essere i due effigiati marito e moglie; si possa a buon dritto applicare quel giudicamento al nostro Greco Monumentino, ed asserire che veramente è una memoria funebre fatta ad un amato parente dal fratello unitamente al figlio e nipote.

Che se alcuno fosse vago di conoscere altri monumenti a riprova del costume appo i Greci di raffigurare la morte in un addio o congedo, sicchè il trapassato appare come persona in atto di impalmare la destra al superstite a mo' di saluto per incamminarsi altrove, oltre agli analoghi gruppi nei marmi di Oxfort e nei monumenti Peloponesiaci, potrei spiegare due bassorilievi portati di Grecia, appartenenti al Museo Worslejano, delineati nelle tavole dell' opera di E. Q Visconti illustrativa di quell'istesso Museo (Milano 1834), i quali sono di momento assai, perocchè come sul nostro portano scolpiti i resti de' nomi delle persone raffigurate e non altra parola. Infine mi offrirebbe

larga materia a minuta dimostrazione il magnifico Greco sarcofago disegnato nelle tavole XVIII e XIX del tom. V del Museo Pio-Clementino, sul quale sono esposti in diversi quadri i commoventi tratti della storia celebre presso i poeti ed i mitografi di Protesilao e Laodamia; e dove nello scompartimento di mezzo, nel vano della porta, architettata alla foggia delle più sopra indicate, stanno le afflitte imagini de' recenti sposi, convenute all'ultimo colloquio di separazione, mentre Mercurio è parato ad iscorgere il giovine defunto Eroe al soggiorno dei morti. Ma io mi penso che più di ogni altro valga e basti a convalidare la congettura che espongo intorno al soggetto del Greco nostro bassorilievo, il confronto fatto più sopra. E prosso altresì, che codesta interpretazione se non ne accresce il merito ed il pregio, certamente non lo diminuisca, perciocchè se era giudicato cosa rara come tavola ospitale, cosa rarissima sarebbe come un funebre ricordo fatto operare secondo il natio costume da gente Greca qui dimorante. Cessa per questo la ragione di maravigliarsi, perchè siasi trovato in Novara codesto marmo, sapendosi che i monumenti funebri là si fanno e si pongono ove avviene il trapasso, e sono deposti i mortali avanzi di alcuno; quando per lo contrario una tavola ospitale tra due esteri fatta in marmo e qui giacente è cosa incomprensibile.

Questo poco di discorso mi è paruto conveniente di fare per mettere il lodato monumentino in considerazione anche sotto questo aspetto. Altri per avventura, come sono varie le menti umane, in esso vedrà altra azione. Ciò non ostante be confidenza che non mi verrà dato biasimo, se questo feci a proposito di una scultura antichissima e guasta, poichè sanno i conoscitori delle storie di arti belle, essere le opere di antichità Greca e Romana ammirate grandemente e formare oggetto di studi, avvegnachè siano guaste, e le figure nei bassorilievi e le statue sieno per la massima parte rovinate o restituite all' interezza con teste e membra di riporto.

II.

OPTATVS CASSIVS
OPTIONIS F
SVSCEPTVM MERITO
VOTVM TIBI
MERCVRI SOLVI
VT FACIAS HILARES
SEMPER TVA
TEMPLA COLAMVS

Optatus Cassius Optionis filius
Susceptum merito votum tibi Mercuri solvi
Ut facias hilares semper tua templa colamus

Lieto epigramma scolpito sulla fronte di un'ara di pietra delle nostre montagne, volgarmente detta *serizzo*, alta met. 1,31, larga m. 0,51 e profonda m. 0,35. È corniciata a varii ordini nella parte superiore, e lavorata a mo' di basamento nella inferiore. Consimili a questa dal più al meno sono le altre are di questa collezione

Il Morelli nell'opera *De Stylo Inscriptionum* novera tra i doni insigni agli iddii anche le are: quædam e donariis insignia erant ut aræ e marmore, in quibus præter anaglypta longæ sæpe inscriptiones legebantur. Questa a Mercurio non sembra oggetto di dono nel significato espresso dall'illustre maestro. La diede per l' iniziata collezione il Conte Michele Leonardi, e fu posta sotto il lato di portico verso mezzodi colla memoria:

NOVARIÆ. MUNIFICA HUJUS CIPPI LARGITIONE CUM EPIGRAMMATE SANE FERRARO PATRIIS MONUMENTIS DECUS ADDIDIT D. MICHAEL LEONARDI.

Il March. Maffei Seipione nell' opera: *Gallicæ Antiquitates Quædam Selectæ, Veronæ* 1734, pubblicò il primo l'epigramma allora da poco tempo scoperto, poichè scriveva, che in Novara prima di passare le Alpi per indicazione del Conte Donato Silva aveva trascritto questo distico poc' anzi uscito all'aprico. Dice di porre attenzione al nome OPTIONIS, e di osservare

che il cognome e premesso al nome gentilizio, cosa famigliare agli scrittori, rarissima nelle lapidi.

Il distico contiene un voto espressivo assai e fa supporre che Optato Cassio fosse uomo colto, e ben contento della ottenuta fortuna. Il Muratori nel Nuovo Tesoro delle Inscrizioni Antiche a pag. XLVI riproduce il solo distico senza i nomi. Donato Sebastiano nel Supplemento ol N. Tesoro del Muratori T. 1 riferì l'iscrizione per intiero, e parimenti il P. Zaccaria nelle Instituzioni Antiquario-Lapidarie Lib. 2, notando questi che nelle iscrizioni delle nostre parti non è cosa tanto rara trovare al cognome posposto il nome gentilizio.

III.

MATRONIS
V S L L M
PATRE

Altra ara dell'altezza di met. 1,05, larghezza m. 0,48, profondità m. 0,20, trasportata dal Monastero di S. Bartolommeo di Valle-Ombrosa, nel suburbio di S. Agabio, e messa sotto il porticale a settentrione col ricordo:

EXTABAT IN MONAST. VALLIS UMBR. IN SUBURB. NOVAR. NOVUM GLORIÆ INCREMENTUM PATRIÆ ILLATUM EX GEMINATO DONO DD. ALOIS. ET JO. ALOIS. PATRUI ET NEP. ROVIDA INS. COLL. S. GAUDENTII CANN.

Nella parte anteriore dalla metà in giù è spezzata, ando non si conosce chi fece quest'ara votiva alle Matrone forse *pro patre*. Quali divinità fossero le Matrone è incerto. V'hanno autori, che credono in esse adombrati i Genii delle femmine: altri Giunone Minerva e Venere. Taluni nelle voci *matres matriæ matrones* intendono le dee protettrici delle città e provincie: altri un quinto ordine di divinità dopo le celesti, terrestri, marine ed infernali. Secondo il sentimento di certi altri le Matrone sarebbero divinità topiche di mitologia celtica

appo noi introdotte, e questo loro parere comprovano dalla circostanza, che si trovano molte are alle Matrone tanto nella Gallia Transalpina che Cisalpina e nella Germania: molte nell'Italia superiore, niuna nella inferiore. Di non diverso avviso pare che fosse il dotto Labus Dr Gio., il quale in una nota al Viaggio ai Tre Laghi dell' Ab. Amoretti Carlo (Milano 1824) a pag. 289 in proposito di una iscrizione Comasca alle Matrone: Matronis P. Cæsius Archigenes V. S. L. M. scriveva: « intorno alle Matrone non è forse improbabile « l'opinione di chi avvisò, che siccome ai Genii ed alle Ninfe « attribuivano gli idolatri la cura e la protezione dei luoghi « e dei fonti; così alle dee madri e matrone attribuissero quella « dei vici e dei pagi.... Forse queste dee Matrone derivano « dalla superstizione, che per lo donne fatidiche avevano gli « antichi Galli, che l'ignoranza dei popoli col procedere dei « secoli divinizzò. » Arrogesi che in non poche iscrizioni alle Matrone dopo la dedica MATRONIS trovasi l'aggiunta DIS DEABUS, e quest'aggiunta fa supporre, che difatti nelle Matrone invocassero collettivamente quelle divinità topiche e famigliari, cui erano in custodia case, città, provincie e campagne. Omnes mortales Deis sunt freti, disse Plauto, e Virgilio:

Diique Deæque omnes studium quibus arva tueri.

IV.

ENNYCHVS
ET
NOSTIMVS
LVPERCI ET
PAVLAE LIBERTI

Non sono rare le testimonianze di gratitudine date dai Liberti ai loro patroni con monumenti. Questa lapida di bianco marmo larga m. 0,55, alta m. 0,45 con cornice, contiene il ricordo d'affetto che Ennico e Nostimo vollero dare a Luperco

e Paola loro patroni. Si vede sotto il porticale a mattina col motto:

Novariae. Patriae aerum animis incensis studio D. Franciscus Longoni munere hoc suo prospexit.

V.

M · VALERIVS
M · F · CLAV · SIBI · ET
V VALERIAE SECVNDINAE F
VXORI BENEMERENTI
PERPETVAE SECVRITATI

Vivens Fecit Marcus Valerius Marci Filius Claudia sibi et Valeriae Secundinae uxori benemerenti perpetuae securitati.

Cospicuo era in Novara il casato de' Valerii, ricordato in altri monumenti. Al medesimo appartiene anche questa lapida di pietra, larga m. 1, alta m. 0,50. L'iscrizione è inedita. Trovata in città sullo scorcio del passato secolo, fu poi messa a far parte di questo museo nel lato di portico verso mattina collo memorie:

Novariae. In Collegio VV. S. Ursulae

Nell' anno 1846 per ragione della fabbrica della piccola aula per i Cappellani Corali venne tolta dal posto, e quindi murata nel vano di un sarcofago sito nell' intercolunnio di prospetto. Ma d' allora per la sua posizione orizzontale, per i danni dello intemperie, per le ripetute stazioni di cavalli fissate in questo quadriportico nelle decennali belliche vicende, e per la comodità a fanciullesehi trastulli è sciupata tanto, che dell'elogio le prime due linee non si comprendono più.

Marco Valerio ad indicare la patria ai disse della Tribù Claudia, cui era ascritta la nobile sua famiglia, alla quale pur anco pare che appartenesse Valeria Secundina sua benemerente consorte. Le parole *perpetuae securitati* le usavano gli antichi ad esprimere un vale di perpetua quiete alle amate persone.

VI.

V F
APPIA · P · LIBERT
FAVENTINA · SIBI
ET · P · VALERIO · NILO
MARITO · SVO · VIVIR
ET · AVGVSTALI · ET
P · APPIO · NIGRINO
FAVORI · HERMIONE
HELPIDI · CALE
IVCVNDAE · IVCVNDINAE
LIBERTIS · SVIS
ET · C · ATILIO · PROSDOCIMO
ET · LITANIAE · SECVNDAE

AMICIS

Vivens Fecit Appia Publii Liberta Faventina sibi, et Publio Valerio Nilo marito suo Seviro et Augustali, et Publio Appio Nigrino, Favori Hermione Helpidi Calo Jucundae Jucundinae Libertis suis, et Cajo Atilio Prosdocimo et Litaniae Secundae amicis

Magnifica tavola di marmo bianco alta m. 2, larga m. 0,68. È rimarchevole per i bei ornati divisi a acomparti. Nella base avvi scolpito un vaso con tralci e foglie di vite: sopra la base in mezzo a due lesene scanalate, che sostengono l'architrave o fascia fregiata di putti con festoni, evvi l'iscrizione in grandi lettere: nella sommità entro il timpano è raffigurata una persona, forse P. Valerio Nilo, che un'aquila solleva da terra, con dissotto a destra un cane, a sinistra una specie di grotta o tomba, e infine nei triangoli formati dal riquadramento della lapida due cavalli marini.

Esisteva nella Chiesa estramurana di S Gaudenzio, siccome attesta Gaud. Merula nel Terenziano pubblicato nel 1543. Distrutto quel tempio nel 1553 per ordine del Governo Ispano, ed i Novaresi conoscono per le storie la lunga strade de' mali

d'allora, pur dopo tanto intervallo penosi a ricordore, fu trasportata nel Monistero di S. Agata, e dopo la chiusura di questo nel 1810, portata nel cortile del Municipio, e in fine per dono del Podestà Gautieri messa in Canonica nel lato di portico che prospetta a levante.

NOVARIÆ. AB MUNERIS PRÆSTANTIA DISCE ANIMI NOBILITATEM CL. V. HONORATI GAUTIERI PRAEFECTI URBIS.

Colla scorta dell'iscrizione originale vedonsi chiari gli errori della copia data dal Gallarati al n° 14, che la prese dal Grutero pag. 479, oltre della ommissione della parola AMICIS, che nella tavola è in carattere più grande e distante.

Il monumento fece Appia Faveotina ancora vivente. Il nome Appia lo dimostrerebbe già Liberta di Pubblio Appio Nigrino nominato appena dopo il marito P. Valerio Nilo.

Attesta il Morcelli T. 2 pag. 96 che molti Patroni davano luogo nei monumenti di famiglia ai loro Liberti, e l'Appia Faventina va annoverata tra le patrone generose che ricordò i suoi tre Liberti e le tre Liberte. Il marito suo fu personaggio di merito, tale dimostrandolo la dignità di Seviro, cioè magistrato del Municipio per rendere giustizia e promovere il bene pubblico, e l'altra di Augustale, membro cioè del Collegio o Sacerdozio degli Augustali.

Gli scrittari distinguono i Seviri Augustali dai Seviri ed Augustali, e questa distinzione bellamente è dimostrata dal medesimo Morcelli nel T. 1, p. 14, dove è spiegato che nei Municipii gli *Augustali* ed i *Seviri Augustali* non erano Magistrati, ma Sacerdoti in onore de' divi Augusti: che i personaggi detti soltanto *Seviri* erano Magistrati Municipali e non Augustali; quelli detti *Seviri ed Augustali* erano Magistrati del Municipio e di conserva ascritti al Sacerdozio augustalizio, e infine che i *Seviri Augustali* erano i capi dei Collegi di que' Sacerdoti.

VII.

· · · · · · · · · · · ·
FLAMINI
· IVI VESPAS · ET
· · · · AI · P · · · ·
· T ALBVCIAE M F
CANDIDAE
FLAMINI
· IVAE IVLIAE N C
FLAMINI
· IVAE SABINAE
TICINI
· · ·
· · · IV · · · · · ·
· ER · · · · · · · ·

Piccola lapide di marmo nero assai guasta, alta m. 0,60, larga m. 0,25, rinvenuta al principiare del secolo nel riattamento di una strada. È nel lato di portico a settentrione colle memorie :

Novariae. In aedibus Sorvici.

L'iscrizione ancora inedita è in lettere minute, leggermente scolpite, e non occupa che la metà superiore della lapida. Nella linea decima il marmo è spezzato, onde è veramente incerto se dicesse TICINI, o LICINI, sebbene TICINI sia stato segnato in color giallo col resto dell' epigrafe, quando fu qui collocato il marmo.

Dalla tavola qui in seguito riferita al n° XXIV si rileva essere Albucia Candida la consorte di Cajo Valerio Pansa, i nomi del quale formavano forse la prima linea mancante della iscrizione. L'illustre matrona è qui Flaminica delle dive Giulia e Sabina, somma onoranza, cui al dire del Morcelli soltanto nobilissime donne e le mogli de' Flamini venivano consecrate.

Colla scorta della su cennata tavola si potrebbe leggere l'iscrizione in questi termini :

Cajo Valerio Claudia Pansa Flamini Divi Vespasiani et Divi Trajani Pontificum, et Albuciæ Marci filiæ Candidæ Flamini Divæ Juliæ Nepotis Caesaris Flamini Divæ Sabinæ.....

Il rimanente alcuni credono possa dire: Ticini posuerunt civibus benemerentibus; ed altri Ticinio Flamini Divorum Vespasiani Nervæ et Trajani.....

VIII.

V F
VALERIA Q F
VII TIA
. . . .

Parte superiore di una tavola in pietra trovata nel Collegio delle Vergini Orsoline, e posta sotto il portico a settentrione · NOVARIAE. IN COLLEG. VV. S. URSULAE.

L'iscrizione è in carattere grande: appartiene alla gente Valeria, e pare dica:

Vivens fecit Valeria Quinti Filia Vinitia....

IX.

V F
L VARISIDIVS L L
SABINVS VI VIR
SIBI ET
. . . .
. . . .
VI V R

Vivens fecit Lucius Varisidius Lucii Libertus Sabinus Sevir sibi et. . Seviro

Iscrizione così marcata in nero su poche traccie di lettere in tavola di pietra ben rozza, alta m. 0,70, larga m. 0,60. E nel lato di portico a settentrione ornata della memoria:

Novariae Dno Augustino Flori Can. Novarien V. viro Rei majoris Eccl. tuendae procurandaeque ob tabulam inlatam in hanc pinacothecam vetustis marmoribus instructam gratiarum munus debitum.

Lucio Varisidio Sabino, stando alle parole segnate in nero dall'Ab. Frascone, è qualificato L. L. Lucii Libertus. Il prenome ed il nome li avrebbe perciò avuti dal Patrono, e questa circostanza fa supporre che nel resto della tavola fosse ricordato Lucio Varisidio Patrono suo, Seviro anch' esso.

Quali costumanze osservassero i Liberti nel prendere i nomi de' Patroni, in molti luoghi spiega il Morcelli: belle spiegazioni dà anche il Furlanetto a pag. 21 e seg. del suo libro: *Le antiche Lapidi del Museo di Este; Padova* 1837.

X.

D. M
M VALERII VINICIANI
QVI VIX ANN XXVIII M IIII
DIES VIIII LOLLIA MARCELLA
MATER F DVLCISSIMO B. M.

Diis Manibus Marci Valerii Viniciani qui vixit annos viginti octo menses quatuor dies novem Lollia Marcella mater filio dulcissimo bene merenti

Epitafio ancora inedito scolpito a grandi lettere su di un grande sarcofago di sasso serizzo munito del coperchio, della lunghezza di m. 2,50, dell'altezza di m 1, e m, 0,75 il coperchio e della larghezza di m. 1. Fu qui trasportato dal Monastero delle Cappuccine e collocato in un intercolunnio a settentrione col cenno:

Novariae. In Monastero Capuccinarum.

Ennio Quirino Visconti dice che i sarcofagi notabili per mole e di grandi dimensioni, sono meno antichi di quelli più proporzionati alla statura umana, e li crede non anteriori al terzo secolo dell' êra cristiana. Posteriore ancora di quest' epoca

è la presente tomba che Lolia Marcella fece al dolcissimo figlio Marco Valerio Viniciano, a lo prova l'indicazione degli anni, dei mesi e dei giorni di vita, dicendo il medesimo Visconti, che negli ultimi tempi del Romano Impero invalse in ogni dove il costume di indicare i giorni e persino le ore estreme di vita.

XI.

OSTORI EVGRAFIANI
D IVVENIS INNOCENTISSIMI M
ARBVSSONIVS CANDIVS
QVEN VICE FILI DILEXIT

Dis Manibus Ostori Eugrafiani juvenis innocentissimi Arbussonius Candidus quem vice filii dilexit.

Altro sarcofago posto in mezzo d'un' arcata a mattina.

Novariae. In Torculari Colleg. D. Ursulae.

È della stessa pietra, lungo m. 2,20, alto m. 0,92, largo m. 0,75 senza coperchio, come sono tutti gli altri.

Tra i sassi funerarii Novaresi ve n'ha tre, che appartengono alla famiglia illustre di Cajo Candido Arbussonio. Qui in seguito n° XVI avvi l'avanzo dell' urna in cui C. Candido depose la consorte Giulia Munazia. Nel cortile di S. Gaud. v'ha un pezzo di quella, che fece al figlio Vittorino, e questo sarcofago porta l'iscrizione finora inedita, che aeolpir fece ad Ostore Eugrafiano *quem vice fihi dilexit*, frase, che fa supporre che C. Candido orbato della società della consorte e del figlio, prendesse in compagnia Ostore, lo tenesse qual caro figlio, e poi invertito l'ordine della natura vedesse esso pure precederlo nel sepolcro.

Nell'ortografia dell'iscrizione v'hanno tre di quegli accoppiamenti o nessi di lettere, che usavano gli scultori della bassa età, e che producevano difformità al dire del Morcelli: hæc nexilis forma generat difformitatem. Sono l'I finale del nome EUGRAFIANI e i due I finali dell'epiteto INNOCENTISSIMI, che sono uniti il primo alla N, e gli altri alla M, e il nome

CANDIOUS che ha l'I sull' asta della lettera D scritta questa una sol volta. Il verbo DILEXIT è da qualche anno coperto di calce così indurita che farebbe mestieri di scalpello per ripulimento.

XII.

AEMILII CALVINI F
SABINIANI QVI VIXIT
D AN XXXIII M III O XII M
. . . .
PIENTISSIMO · · · · D ·

Diis Manibus Æmilii Calvini filii Sabiniani, qui vixit annos XXXIII, menses III, dies XII ... pientissimo ... D

Altro consimile sarcofago della lunghezza di m. 1,60, altezza e larghezza m. 0,80, sotto di un arco a levante col ricordo:

Novariae. In Coenobio Cappuccinorum. Hocce cenotaphium cum elogio urbano Nosocomio Praefecti ex dono huc ponendum concesserunt.

Il Gallarati riferisce questo epitafio al n° LIII. La quarta linea è affatto cancellata, e fino dai tempi del Gallarati non v' era più traccia di lettere.

XIII.

VICTORIS
AGRICOLE

La piccolezza di questo sarcofago non più lungo di un metro, e largo m. 0,70, alto m. 0,40 lo dimostra di un fanciulletto. Sulla fronte sono scolpiti in chiare e grandi lettere i nomi: forse le sigle D. M. stavano sul coperchio. È murato in un intercolunnio a sera, e la memoria scritta indica, che fu tratto dalla casa de' Monaci di Valle Ombrosa.

Novariae. In Monast. Vallis Umbr. in Suburb S. Agabii. Gratiosa hujus sarcophagi liberalitate Cl. V. Marcii. Emmanuel Cacciapiatti ex Praesidib. Novar. decus auxit Patriae.

Il nome AGRICOLE ricorda uno di que' nomi assunti dalla propria condizione.

XIV.

D M
C VALERII SEVERIANI
IIIIVIR·I·D·TEL·A·F·P·B·M

Fronte non intiera di sarcofago lunga m. 1,25, alta m. 0,50, colla iscrizione in carattere grande. Fu rinvenuta nel Duomo ed allogata nel portico a mattina colla memoria:

NOVARIAE. IN TEMPLO MAXIMO.

L' epigrafe è inedita. Nell'ortografia il primo I di Severiani è unito alla R, della quale è prolungata l'asta: nel nome Telea le due prime lettere sono unite in una sola, e manca la E.

Diis Manibus Caii Valerii Severiani quartumviri juri dicundo Telea filia, ovvero Auli filia patri benemerenti.

XV.

· · · · · AE SVBRECVNDI F
VERECVNDAE QVAE VIXSIT
ANNOS XXVI M VI DIES XV SE
D CVNDVM FORMAM TESTA M
MENTI EIVS SERVTINVS RV
PHONIS CONIVG DVLCISSIME
QVAE CVM EO VIX A. XII. M. X. D. I.

Diis Manibus ..... ae Subrecundi filiae Verecundae quae vixsit annos XXVI menses VI dies XV, secundum formam testamenti ejus Serutinus Ruphonis conjugi dulcissimae quae cum eo vixit annos XII, menses X, dies I

Questo resto della fronte di un' urna con iscrizione inedita, lungo m. 2, alto m. 0,53, in tre pezzi e molussimo guasto si vede sotto il porticale a mattina colla nota:

NOVARIAE. IN MONASTERIO CAPPUCCINARUM.

Serutino alla dolcissima consorte Vereconda fece il cenotafio, eseguendo la volontà da lei espressa nel testamento.

L' avere vissuto 26 anni, 6 mesi e 15 giorni, e passati 12 anni, 10 mesi ed un dì in compagnia del consorte, dimostra essersi maritata giovinetta affatto non avente quattordici anni.

XVI.

. . . . MVNATIAE
. . . . ERIS SANCTISSIME M
. . VARNALA MINICIANA
. . . . MATRI PIISSIME
. . . .

Diis Manibus Juliæ Munatiæ mulieris sanctissime Varnala Miniciana matri piissime....

Qui retro al nº XI avvi un cenno della famiglia Arbussonio. Dell'arca che C. Caudido Arbussonio in un con Varnala Miniciana fece alla consorte Giulia Munazia, abbiamo questo pezzo rinvenuto nelle vicinanze della chiesa antica di S. Gaudenzio, trasportato poscia nel Monistero di Vallombrosa e finalmente nella Canonica sotto il portico a mattina colla ricordanza:

Novariae. In Monast. Vallis Umbrosae in suburb. Fragmentum hoc sepulcrale elogii cujus magna pars temporis edacitate periit ultro libenterque elargiti sunt DD. Alois. et Jo. Alois. Patruus et Nepos Rovida in insigni Coll. D. Gaud. Eccl. Cann. studio decori et claritudini Patriae.

Il Gallarati al nº X ci conservò il testo intiero dell' elogio:

IVLIAE MVNATIAE
MVLIERIS SANCTISSIME
VARNALA MINICIANA
D MATRI PIISSIME M
ET ARBVSSONIVS CANDIDVS
CONIVGI SANCTISSIME

Il Muratori la riprodusse nel Nuovo Tesoro p. 1260. Le tre ultime lettere IME della seconda linea sono unite in un sol nesso. Le espressioni ripetute di *piissime* e *sanctissime* sono aggiunti usati dagli antichi ad espressione di affetto

Forse la Giulia Munazia era diggià vedova quando divenne moglie a C. Candido, perchè la Varnala Miniciana, che prima concorse a fare il monumento alla madre, sembra figlia di altro marito. Parimenti vedovo di altra donna era il medesimo C. Candido, e questa circostanza deduco da una iscrizione Vercellese, stampata da G. A. Ranza in una nota a pag. 214 T. III dell'opera di Alessio Aurelio Pellicia *De Ecclesiæ Politia, Vercellis* 1780, che a prova trascrivo.

« Vercellis hæc habetur inscriptio cum ansis hinc inde, quibus litteræ M. M. nempe *Manibus* inditæ sunt. »

LVSIAE · VALENTINE
M HONESTISSIME · PVDICIS M
SIME · C ARBVSSONIVS
CANDIDVS CONIVGI

Ambe le epigrafi mancano di date cronologiche. Lice però credere che Lisia Valentina sia stata la consorte prima, che nativa di Vercelli, ed ivi deceduta, il marito le fece la sepoltura e l'elogio in patria.

XVII.

· · · · · · · · · VIR IVRI DIC
· · · · · · · · · T IVVENVM
M

Frammento di pietra nel lato di portico a settentrione. La lunga memoria scritta nella sua collocazione offre la parte mancante dell' epigrafe.

Liberali benevolentia tertium prosecutus est patriam D. Michael Ang. Leonardi eruditionis vir amantissimus.... Haec inscriptio, quae teste D Jo. Bapt. Bartoli Can. S. Gaudentii

PER INTEGRUM OLIM EXTABAT IN GRADIBUS PORTICI PARADISI VERSUS FORUM, EX IPSIUS SCHEDIS HISCE VERBIS CONCEPTA EST.

····A · F · OLLONI IV VIR IVRI DIC
PAT · COLL · CEN · PAT · IVVENVM
D M

.... Auli Filii Olloni quartumviri juri dicundo
Patroni Collegii Centonariorum Patroni Juvenum
Diis Manibus

Anche nel testo conservatoci dall'erudito Can. Bartoli manca la parte contenente i nomi dell'illustre Magistrato, Protettore del Collegio de' Centonari e de' Giovani.

Le corporazioni od i collegi dei giovani nelle colonie e nei municipii erano numerosi al tempo degli imperatori e menzionati frequentemente nelle lapide, che il dotto Ab. Oderici illustrò in due dissertazioni al dir del Visconti. I Centonari pure che fossero fabbricatori di Centone o Schiavine di panno e di essi dà spiegazioni il Morcelli nel T. I, p. 319.

Nella nostra iscrizione per la ripetizione del titolo PATRONI del collegio de' Centonari, e de' Giovani, non si può arguire se qui la gioventù formasse Collegio, ovvero se i giovani sotto lo stesso patronato fossero i Centonari garzoni non ancora ammessi al sodalizio a causa della giovanile età.

Questa iscrizione ancora inedita dimostra, che in Novara ne' tempi antichi esistevano manifatture di panni e lanificî.

XVIII.

· · · · · · · · · EN · · · · ·
· · · · · · · · VIXIT · · · · ·
· · · · · · IIII · · · · · ·
· · · · · ALBANVS · · · · ·
· · · · · I DVLCISS · · · ·
· · · · · · EMORIA · · · · ·

Frammento in marmo bianco sotto il portico a settentrione.

Novariae. In Monasterio S. Agnetis ex dono D. Honorati Gautieri Potest. urbis.

XIX.	XX.
C A R	LVCILI D
V S	D M P

Due frammenti in rozza pietra trovati in Duomo.

Due Marmi da mettere nella Canonica

XXI.

· · · · · · · · MINA · SVO · ET
· · · · · ONIS · VIRI · SVI · ET
· · · · · INI · F · SVI · NOMINE
· · · · OLO · PRIVATO · ET
· · · · · GRATVITAM IN
· · · · · · · · DEDIT

Oltre al bagno da Cajo Valerio Pansa fatto ristaurare, un altro ve n' era in Novara dato gratuitamente a benefizio pubblico da Terenzia Postumina. L' iscrizione che lo ricorda è scolpita su lapida di bianco marmo in bello e grande carattere. Dopo la rovina del bagno la lapida fu adoprata nella Basilica estramuranea di S. Gaudenzio, dove la trascrisse Gaud. Merula, e riferì nell' opera *De Gallorum Cisalpinorum Antiquitate ac Origine*, *Lugduni* 1538, lib. 1 p. 24: « Novariæ cum « essem hanc in pario marmore insculptam memoriam legi: « quæ cum non mediocris antiquitatis fragrantiam maxime « redoleret, hic adscribendam censui. »

TERENTIA · Q · F · POSTVMINA · SVO · ET
C · VETVRI · L · F · LVCVMONIS . VIRI · SVI · ET
C · VETVRI · C · F · POSTVMINI · F · SVI · NOMINE
BALINEVM · SOLO · PRIVATO · ET
LAVATIONEM · GRATVITAM · IN
PERPETVVM DEDIT

Terentia Quinti filia Postumina suo et Caii Veturi Lucii Filii Lucumonis viri sui et Caii Veturi Caii Filii Postumini Filii sui nomine Balineum solo privato et Lavationem Gratuitam in perpetuum dedit.

Nella demolizione di quel tempio andò smarrita, il perchè alcuni scrittori la ripntarono apocrifa; ma nell'anno 1831 a dì 21 di luglio se ne rinvenne la metà in Duomo tra le maeerie del vecchio pavimento in presbiterio, disfatto per gettare le fondamenta del moderno magnifico altare. Dopo qualche anno la parte ritrovata fu murata in due pezzi sotto il vetusto portico antistante al tempio tra i marmi cristiani raccolti dalle chiese sconsacrate e dai conventi aboliti, ora altrove riposti per la fabbrica del nuovo porticale. Ma giova sperare che quando sarà il momento di allogare in qualche sito que' preziosi Cristiani Monumenti, questo avanzo romano sarà posto nel Quadriportico della Canonica tra i marmi romani, come gli conviene. Anzi nella sua collocazione sarebbe bene di scrivergli accanto qualche ricordo, e questo oserei proporre in difetto di altro che chicchesia facesse sarebbe certamente migliore:

Dimidium fere praetiosissimi monumenti, quod olim in Ecclesia S. Gaudentii indivisum extabat, postque ejusdem Ecclesiae destructionem dispersum, inde in dubium ab archeologis devocatum, diuque pesquisitum desideratumque, tandem in novissimae arae maximae hujus primarii Templi erectione inter rudera lithostrotosum XII Kal. Aug. MDCCCXXXI in partem repertum, hic collocatus in historicae veritatis testimonium, novumque ex insperato Patriae ornamentum.

Dopo il Merula pubblicarono questa iscrizione il Gallarati n° III, dicendola in Suburbio in Templo D. Gaudentii sub altare majus: il Manuzio nell' Ortografia alla voce *Balineum*: il

Grutero p. 181: Il Bescapè *Novaria Sacra*, p. 7. L'Avv. Cav. Bianchini nello *Spigolatore* Almanacco dell' an. 1839 fece con essa l'encomio della generosa matrona Novarese della nobile famiglia Terenzia, che a nome suo, del marito e del figlio concedette gratuitamente ad uso pubblico in perpetuo il bagno, che ella aveva nel sobborgo occidentale della città. Di quanto merito poi fosse tal donazione lo si può argomentare dalle descrizioni che si hanno dei bagni anche i più umili di que' tempi, o del dispendio, che importavano, servendo anche per luoghi di adunanze e di scuole, sicchè ad essi sopraintendevano gli Edili, detti perciò da Seneca *loca edilem metuentia*.

XXII.

D M
DOMITIAE MESSIA
NE QVE VIXIT ANN
OS XX · DIAES X · CASS
IVS CASSIANVS CO
NIVGI CARISSIME
BENEMERENTI ME
MORIAM POSVIT

Diis Manibus Domitiae Messianae que vixit annos XX dies X Cassius Cassianus conjugi carissime benemerenti memoriam posuit.

Buttando giù la parte destra dell'antica facciata del Duomo coll'arcata angolare sud-est del Matroneo, il dì 9 agosto 1861, uscì fuori questa lapida di bianco marmo, alta m. 0,70, larga m. 0,45.

Nell' estremità inferiore v' ha un avanzo di doppia cornicciatura; ma nella superiore e nei lati è stata tagliata. L'iscrizione è chiara, occupa tutta la fronte del marmo lineata a foggia di cartella, ed il carattere la dimostra dei buoni tempi. È un' altra memoria della Gente Cassia più volte cennata in questi marmi. Collocandola nella Canonica si potrebbe ricordare il ritrovamento con queste parole:

CONJUGALIS AFFECTIONIS MEMORIOLA QUAE PRODIIT DIE NONA AUGUSTI 1861 IN VETUSTISSIMAE FRONTIS PRIMARII NOSTRI TEMPLI DESTRUCTIONE HEIC INLATA AD PATRII MUSEI INCREMENTUM.

Nel Battistero

XXXIII.

VMBRENAE
A F POLLAE
DOXA LIB
T F I

Di prospetto alla Basilica Primaziale sorge il Battistero, assai riuomato perchè uno dei pochi antichi di forma ritnale, e non già Sepolcro Romano come è errata opinione. Nel mezzo campeggia la vasca di blanco marmo dell' altezza di m. 1,21 e del diametro di 1,11 circolare nell'interno, ottagona al di fuori, scolpita in vari specchi alternativamente a rete ed a squame. Nello scomparto di fronte alla porta entro cartella leggesi in bello e grande carattere l'iscrizione. Di sopra emerge la testa di un ariete ed ai lati un ramoscello di quercia con bacche.

Cotesta vasca è creduta un cenotafio convertito poscia al sacro uso de' battesimi. Parecchi eruditi però, tra i quali l'Aldini Pier Vittorio, che fu professore e scrittore di archeologia nella Università di Pavia, fecero osservare che la forma di questo monumento mancante di fondo non è nè di cenotafio, nè di tumulo, nè di sarcofago, ma di pozzo. A dar loro ragione si trovano invero esempli di consimili monumenti in marmo, traforati dall' alto al basso, che furono fatti ad uso di pozzale, otturati poscia affinchè contenessero acqua in altri tempi, lavorati con eleganza e muniti di epigrafe con nomi e dedica.

Due ne descrive ed illustra il Furlanetto nel libro già citato delle *Antiche Lapidi del Museo d'Este* num. IX e LXXVIII.

A dimostrare che l'accennata vasca non era destinata a monumento sepolcrale, ma sì bene ad altro uso fatta, osai anch'io tentarne le prove in un libretto pubblicato l'anno 1837 *Del Duomo e del Battistero di Novara.*

Ora lasciando giudici coloro che meglio di me sanno, e che sono certamente moltissimi, qui noterò soltanto che l'iscrizione monca de' caratteri che la chiariscano mortuaria, difettando specialmente delle sigle D. M, *Diis Manibus* immancabili al dir de' migliori paleologi ad un cenotafio o sarcofago o cippo mortuario.

Grecanico è il nome della Liberta Doxa significante Gloria. L'iscrizione è riferita dal Gallarati al n° VI colla nota « In « exteriori parte vasis rotundi, quod est Baptisterium Eccl. Ma« joris in sacello S. Joannis Baptistæ extat memoriola Umbrenæ « Pollæ, quam a Paulla deductam notat Manutius. » Gli scrittori di patrie storie la riportarono nei loro scritti, e perchè non mancasse nel museo della Canonica il bravo Frasconi la fece trascrivere sulla parete del porticale a settentrione coll' avvertenza:

Qui praetergredieris viator subsiste, lege, nec piguerit scire in Baptisterii Basilica ab occidua plaga episcopali huic templo contermina admirandi operis extare sarcophagum cum titulo qui hic inscribitur.

V. Mabillon Mus. Italic. T. 1, p. 60; et Gallerat. inscript. VI.

XXIV.

C VALERIVS C F CLAVD PANSA FLAMEN
DIVORVM VESPASIANI TRAIANI HADRIANI PP BIS
TRIB COH VIIII PR PROC AVG PROVINC BRITANNIAE
BALINEVM QVOD VI CONSVMPTVM FVERAT AMPLIATIS SOLO
ET OPERIBVS INTRA BIENNIVM PECVNIA SVA RESTITVIT ET DEDICAVIT
IN QVOD OPVS LEGATA QVOQVE REIP TESTAMENTO ALBVCIAE CANDIDAE
VXORIS SVE HS CC CONSENSV ORDINIS AMPLIVS EROGAVIT

Caius Valerius Caii Filius Claudia Pansa Flamen Divorum Vespasiani Trajani Hadriani Pontificum bis, Tribunus Cohortis nonæ Pretoriæ, Procurator Augusti Provinciæ Britanniæ, Balineum quod vi consumptum fuerat ampliatis solo et operibus intra biennium pecunia sua restituit et dedicavit, in quod opus legata quoque Reipublicæ testamento Albuciæ Candidæ uxoris suæ sextertia ducenta consensu Ordinis amplius erogavit.

Questa istorica iscrizione è scolpita in una tavola di bianco marmo, della lunghezza di m. 1,22 per m. 0,61 di altezza con cornice. Portata in città nell' anno 1553 coll' urna in cui era il Corpo di S. Gaudenzio, e vi serviva di ebnsino, venne nella metà dello scorso secolo posta nel basamento della magnifica Torre a destra della porta, e poscia di là tolta, murata per ultimo nel cortile a mezzodì.

L' epigrafe è in bel carattere decrescente di linea in linea, maniera usato per i monumenti istoriati da mettere sulla fronte degli edifizi pubblici. Il Morcelli, il Muratori ed i migliori Maestri in archeologia paleografica la riferirono nelle loro opere per ragioni di insegnamento, che non farebbe al proposito il ripetere qui.

Il Bescapè la divulgò nella *Novaria Sacra* p. 6 colla osservazione: « Fuisse in hac urbe Balneum, idque magni sumptus

« lapis ostendit in Ecclesia veteri S. Gaudentii diruta inventus, « cujus literas sine verborum distinctione insculptas, ac per « singulas lineas decrescentes, describendas censui. » Il Gallarati la riprodusse a capo della collezione colla nota: « refe- « renda videtor ad an. salutis circa cxxv. » Gli scrittori di storie patrie chiarirono con essa la condizione del Municipio reggentesi con leggi proprie e Senato; e l'A. Bianchini dalla medesima traendo gli argomenti scrisse la biografia di C. Valerio Pansa, inserta nello *Spigolatore*, almanacco sopra citato.

Interpretando però per *Primipilaris* le due lettere PP avanti l' avverbio BIS in fine della seconda linea, attribui a C. Valerio anche il grado di *Primipilo*, allegando che « ebbe il grado « di Primipilo ossia Comandante della prima Centuria di una « Legione, cui era affidata la custodia e la difesa dell'Aquila « Romana, contro l' usato per ben due volte conseguito. » Questa interpretazione dà luogo a qualche dubbiezza, perchè il grado *Primipilaris* nelle iscrizioni trovasi scritto per esteso e quasi sempre unito al numero ed al titolo della Legione.

Per dare prova con qualche esempio credo basterà tra tante iscrizioni la scelta di due, che in qualche maniera a Novara appartengono. Una riferita dal P. Gio. Mazzucchelli da Milano nella Dissertazione *Novaria in Tribu Claudia*, *Brixiæ 1713*, sotto il pseudonimo *Justi Vicecomitis*, ove a pag. 90 si legge:

C · GAVIO L · F

STEL · SILVANO

PRIMIPILARI · LEG · VIII · AVG.

L' altra che spiega il D. Labus nella Prefazione al Museo Clementino illustrato da Filippo Aurelio Visconti, Mil. 1820, e che io cito con piacere assai perchè contiene l' elogio di Cajo Bebio Attico della Tribù Claudia, epperciò Novarese, o della Gente Bebia in altre nostre iscrizioni rammemorata. Ivi il grado di Primipilario è scritto due volte, e due volte per esteso ed unitamente al numero ed al titolo della Legione:

C · BAEBIO · P · F · CLA
ATTICO
II VIR I · D
PRIMIPIL · LEG · V · MACEDONIC
. . . .
COH · VIII · PR · PRIMIPIL · ITERVM

Sembra quindi preferibile la lezione, che offre il lodato P. Mazzucchelli a pag. 97 di *Pontificum* per la ragione, che gli Imperatori erano di conserva Pontefici Massimi, e questa digoità nei monumenti è menzionata colle lettere P M *Pontificis Maximi* nel singolare, o con due PP *Pontificum* nel plurale. Il medesimo autore riferisce l'avverbio BIS al Tribunato nella linea seguente, che forse meglio potrebbe riferirsi alla qualità di Flamine, sia per il sito ove è scritto nel marmo, sia perchè a questo Sacerdozio, non perpetuo come in Roma, ma temporario nei Municipii i Flamini per benemerenze venivano rieletti, e la ripetuta nomina per onoranza esprimevano nei monumenti.

Cajo Valerio Pansa Patrizio Novarese era certamente anche del Ordine Decurionale conforme all' opinione espressa dal Noris, Cen. Pis. Diss. 2. « Flamines Municipales erant ex Or« dine Decurionum, nec prius sacerdotio initiari poterant, quam « munia municipalia obivissent. » La dignità dunque di Decurione, di Flamine, il grado di Tribuno della nona Coorte Pretoria e la carica di Cesareo Procuratore della Provincia Britannica lo dimostrano personaggio di meriti eminenti Di casato illustre era pur anco la di lui consorte Albucia Candida, fornita di ricco patrimonio, e Flaminica dello Divo Giulia e Sabina come si riscontra dal marmo n° VIII qui retro spiegato.

Il verbo DEDICAVIT qui non significa dedicò siccome trovo da alcuni spiegato. In questo significato si dedicavano i templi, lo are, le statue alle divinità e restavano consacrate. Riguardo ai portici, ai teatri, ai bagni, alle terme ha il valore di aprire, esporre, ecc.; e nel nostro caso ha la forza di *riaprì*.

XXV.

V F
M PHILOCLVS
M F CLA
MARCELINVS
SIBI ET
PHILOCLO SEVER
S PATRI ET
LVCINAE DRVSI F
MATRI ET
FLORENTINAE
HERENNIAE VXORI
ADIVTORIO
MATRIS

Vivens fecit Marcus Philoclus Marci filius Claudia Marcelinus sibi et Philoclo Severo suo patri et Lucinae Drusi filiae matri et Florentinae Herenniae uxori adiutorio matris

Lapida in marmo bianco, ornata di fregi nella sommità, e di cornice all'ingiro, alta m. 2,21 e larga m. 0,70. Stava nella Chiesa Abbaziale di S. Lorenzo P. M. nel sobborgo di Santo Stefano a settentrione della città, e fu qui trasportata verso l'anno 1554 quando quel tempio fu diroccato per l'erezione de' fortilizi in quella parte.

L'iscrizione è bene scolpita e chiara. Il Gallarati la stampò in sei linee al n° XII colla nota: Novariæ in urna ex Apiano Grnter. p. 736: scrisse LVCIAE invece di LVCINAE ed omise la lettera S avanti la parola PATRI. Nel Muratori a p. 1256 è del tutto errata. Il Mazzucchelli nella Diss. già citata a p. 100 la diede letteralmente come quella del Gallarati e soggiunse: « Marcum Philoclum Marcellinum Tribui, ut patet, Claudia « adscriptum, nobilem apud Novarienses virum fuisse, nemo « est, qui ratione aliqua vocare posset in dubium. Tribus enim « nominibus, prænomine scilicet, nomine et cognomine frui « haud quaquam dabatur, nisi ei solum qui nobilitatis cha- « ractere insignitus revera fuisset. »

Io noto la rarità dell' encomio fatto da M. Filocle alla consorte per l' assistenza alla madre, ed espressamente scolpito in lettere più grandi. Il eognome MARCELINVS è scritto con una sola L.

XXVI.

C ARBVSSONI VICTOR · · · ·
EQ R IIII VIR ED FLAM · · · ·
M QVI VIXIT ANN XXVI ME · · ·
DIES XXI C ARBVSSONIV · · ·
CANDIDVS PATER FILIO · · · ·

Manibus Caii Arbussonii Victorini Equitis Romani Quatuorviri Edilis Flaminis.... qui vixit annos XXVI menses.... dies XXI Caius Arbussonius.... Candidus Pater filio

Nei marmi della Canonica al nº XVI avvi l' elogio che C. Arbussonio Candido fece alla consorte, al nº XI la tomba ad Eugrafiano amato a luogo di figlio, e la presente memoria è l' avanzo dell' urna al figlio Vittorino. Esisteva nella Chiesa su cennata di S. Lorenzo come nota il Callarati, ma nell' anno 1834 fu scoperta tra i materiali di un' altra Chiesa di S. Lorenzo già de' PP. Cappuccini vicino all' Ospedale Maggiore.

L' iscrizione nel Gallarati al nº VIII è in questi termini: « Novariæ in S. Laurentii æde jam destructa in suburbiis « ex Apiano Gruter. 364. »

C ARBVSSONI VICTORINI
EQ · R · IIII VIR · AED
FLAM · CVR ·
VIXIT · ANN · XXVIII

Errata nella medesima maniera la riprodussero altri autori, ed ultimamente l' Avv. Bianchini nel citato luogo aggiungendovi quanto manca al testo riferito dal Callarati, conservò in terza linea le parole FLAM. CVR. diversamente dall' originale. Anch' esso omise la sigla M *Manibus* scolpita nell' ansa triangolare del cartello.

Questo Vittorino ancor giovine era diggià distinto dell' Ordine Equestre Romano, della dignità di Flamine e della magistratura assai difficile di Quartumviro Edile. Di questo officio parla in varii luoghi il Morcelli, ed a p. 50 del T. 1 ricorda la città nostra essere stata tra le poche aventi l' onoranza degli Edili. « Nam ædiles quidem et in municipiis fuere at » Arpini, Novariæ, Aretii, sed non curules, summi potius ap» pellabantur; si quidem ædilitas summus esset magistratus. » E questa magistratura, che al dire del Sigonio *De Antiquo Jure Italico* aveva giurisdizione, era altresì dalle leggi reputata sacra ed inviolabile.

XXVII.

P ATERONI P F CL CRESIT · ·
VI VIR ET AVCVS · C · D · · · ·
D VOLVRNIA P F ARATHE CONIVE M
EXEMPLAR CARITATIS ET AFFECTIO
NIS IN MATRIMONIO INSIGNIS

Diis Manibus Publii Ateronii Publii filii Claudia Cresiti Seviri et Augustalis C... D.... Volurnia Publii filia Arathe conjux ejus Exemplar caritatis et affectionis in matrimonio insignis

Fronte non intiera di sarcofago, lunga m 1,60, ed alta m. 0,50, già esistente nel giardino del Monistero di S. Agnese. Chi la fece collocare nel muro verso ponente in questo cortile fece segnare in nero le parole dell' iscrizione, che è inedita. È cotesto un uso non sempre buono e sarebbe meglio scrivere le epigrafi sul muro, e lasciare che ciascuno le legga ed interpreti a suo modo sul sasso, anzichè correre rischio di togliere alle volte con lettere mal comprese il mezzo di scoprire il loro vero concetto. Questa come fu impasticciata è poco leggibile.

Essere stato uomo illustre questo Publio Ateronio lo addimostra la doppia carica di Seviro e di Augustale, e l' elogio che gli fece la consorte Volurnia Arate (nome grecanico) lo qualifica amoroso marito. Chi sa che non fosse congiunto

in parentela colla Bebbia Ateronia moglie al virtuoso Questore encomiato nell' epigrafe qui in seguito n° XXXIII.

XXVIII.

CAESONIAE · · · · · · · · · · · · PIAE
QVAE VIXIT ANN XX MENS V
DIES XXVII FECIT PATER EIVS
DEORVM IRA OPRESSVS RVINÆ
SVAE MEMORIAM O NEFAS O DOLOR
O INIQVA SCRIPTA MORTIS MEMORIA

La pietra su cui è scolpito questo epitafio è simile alla fronte di un sarcofago e fu trovata nel maggio 1845 tra i materiali dei fondamenti dell' antica Chiesa di S. Dionigi, scoperti nel riabbassamento dei bastioni a settentrione della città, poc' oltre la Chiesa del Monserrato verso nord-est. È lunga circa m. 1,60, alta m. 0,50. Nell' inedito epitafio la lettera I della parola RVINÆ è unita alla N, e la lettera L nella parola DOLOR è più grande a dimostrare la forza del dolore. Meritano attenzione le espressioni del misero genitore nella perdita dell' amata figliuola, forse l' ultima superstite di sua famiglia, commoventi ancora dopo tanti secoli. Il pover uomo si reputava oppresso dall' ira degli Dei, e quell' ira veramente era grave, se il destino conservò gli accenti dell' immenso suo cordoglio, e soltanto il suo nome involò alla posterità.

XXIX.

PAPIRI VIT · · · ·
D CIMAE L VIT · · ·
PAPIRI F PAT · · ·
· · PIENTI · · · ·

Diis Manibus Papiri Vitalis decimae legionis Vitalis Papiri filius patri pientissimo

XXX.

D M
AVR TITVS
VET LEG
SEP · · ·

Diis Manibus Aurius Titus Veteranus legionis septimae . .

XXXI.

L EBVRI F CLA · · ·
· · · · IIII V · · · ·
AEMILIA L F VA · · ·

Lucii Eburi Lucii filii Claudia . . quatuorviri . . Æmilia Lucii filia Va . .

Sono tre sassi coll' epigrafe in carattere non bello, trovati l' anno 1836 nello scavare il terreno per i fondamenti del nuovo portieale d' ordine Pestano in prospetto alla piazzetta Carlo Emanuele III. Il primo rammemora un milite della decima legione: il secondo un veterano della legione settima: ed il terzo un L. Eburio quartumviro ascritto nella Tribù Claudia, ai mani del quale Emilia Valeria figlia di Lucio, forse consorte, fece il titolo.

Piacemi qui di scrivere il ricordo che nel proseguimento del medesimo portico, oprandosi nell' an. 1857 gli scavi per riedificare la casa che è nell' interno tra la quinta e uona colonna numerando dall' estremità occidentale, fu scoperta in profondità di due metri sotto i fondamenti dei muri preesistenti una quantità di anfore di terra cotta, di forma piuttosto bella, alte quali più quali meno m. 0,80, varie nella grossezza dai 35 ai 45 centim. di diametro e finienti in lunga punta o spina. Il Prof. Ing. Rivolta Paolo due ne conserva, che dopo tanti secoli pajono di recente uscite dalla officina del vasellajo. Gli antichi le adoperavano per porre il vino, ed anche per chiudere i semi tenendole conficcate nel suolo. Fu marcata la singolarità

che erano tutte distese ed ordinate in file, non del tutto discoperte, perocchè si internavano nel terreno della casa vicina, e che la qualità della terra in cui giacevano era cretosa oscura. Queste circostanze fanno supporre che in quel luogo vi fosse all' aperto un deposito di que' vasi per vendita, stati forse in qualche improvvisa rovina sepolti, e di poi per il fortunoso avvenimento dal commerciante figulino abbandonati.

XXXII.

V F
· · · · MAR · · N · · · ·
· · · · QVAR · · IN · · ·
· · · · · · NIS · · · · · ·

Nel basamento della Torre

XXXIII.

TILIANEOREO PF IIII VIR APITE
V MIIII VIR I D MN FLAM D TRAIANI F
QVES. QVIN Q REIP NIL DEBVIT
BAEBIA ATERONIA C I

L' urna in pietra sulla quale è scolpito questo elogio è incastrate nel basamento della Torre, alla sinistra della porta d' ingresso. È lunga m. 2,50, ed alta m. 0,70. Aveva servito di deposito alle VV. Spoglie del Santo Patrono nella Chiesa di S. Vincenzo dall'anno 1553 sino al 1711, in cui seguì la solenne deposizione nel nuovo magnifico Mausoleo.

L' elogio è in carattere grande, già molto corroso, e per la qualità rozza della pietra ben poco leggibile.

Nell' anno 1750 mentre si rimoveva l'urna dal posto ove era, venne ravvisato per la prima volta, e lo copiarono il D. Sebastiano Rovida, ed il Can. Gio. Bartoli, uomini di molta coltura e dottrina. Ebbi dalla gentilezza del Can. Luigi Rovida l'esemplare che fece il suo agnato in una cartolina di un vecchio portafoglio, concepito in questi termini: « a' di 3 « Aprile 1750. Fu osservata un' iscrizione profana su 'l sar« cofago, dove fu riposto il corpo di S. Gaudenzio l'anno 1553 « dal Card Morone. Il sarcofago fu collocato entro la mensa « dell'altare della Chiesa antica di S. Vincenzo. Chi sa se tale « sarcofago sia stato trasportato anch' esso in tal' occasione. »

TILIANEO R EQ · P · IIII VIR APITE
V M IIII VIR · I · D · M · N · FLAM · D · TRAIANI F
Q ER · QVINQ · Q · REIP · NIL DEBVIT
BAEBIA · A ERONIA C K

Il C. Bartoli nella prima linea scrisse:

TILIANO · EQ · R · EQ · PVB · IIII VIR APITE

Il Sac. Frasconi (*) la copiò in questo secolo così:

TILIANEOREOPF SEVIR APITE
V M IIII VIR I D · · · · · FLAM · D · TRAIAN
QVES QVIN · QVI · REIP · NIL DEBVIT
· AELIA ATERONIA C O B M P

(*) Il Sac. Frasconi cessò di vivere in tardissima età l'an. 1836. I suoi manoscritti sono presso il suo nipote Sac Nicolao, e contengono una quantità di documenti, che con pazienza somma copiò nell'ordinamento che fece dell'archivio della Cattedrale e di varii altri. Io non ebbi la sorte di esaminarli, ma moltissimi furono già messi e stampa nell'almanacco *Novara Sacra* che durò oltre il decennio: di altri non che delle iscrizioni romane v' ha una copia nella Civica Biblioteca, che duole sia fatta da mano non troppo perita, sia molto disordinata e di poco giovamento.

Questa ultima pubblicò l'Avv. Bianchini nel già citato *Spigolatore*, omettendo le lettere laterali V. F.

Non v'ha dubbio che gli esemplari del Rovida e del Bartoli siccome cavati più di mezzo secolo prima, e quando il sasso era meno guasto ed in posizione da potersi leggere con comodità, meritino la preferenza, e di quelli mi sono prevalso per l'apografo che esibisco, messo più volte a riscontro coll' epigrafe scolpita. Prenoto che le due lettere TE finali della prima linea sono unite in un sol nesso: nella parola QVAES. in principio della linea terza le tre vocali sono unite insieme pure in un sol nesso.

È impossibile di conoscere il vero nome dell'illustre ed onesto Questore, Flamine, Edile e Giusdicente del Municipio nostro. Sul sasso leggesi TILIANEOREO. Non può dire TILIANO come lesse il Bartoli, perchè dopo la lettera N vedesi chiara la lettera E. Ma parendo improbabile che un tale personaggio vissuto nel secondo secolo dell'Era volgare mancasso del prenome, caratteristico delle persone ingenue, mentre la sua consorte aveva nome e cognome, porto quindi opinione che avesse il prenome, e che dal sasso essendo scomparsi i punti ed altri accidenti delle lettere, non compaia più che un solo nome in origine diviso. E per questo oserei ridurre l'iscrizione nella seguente lezione.

T · ILIANEO · R EQ P · F · IIII VIR · A · P · ITE
V M · IIII VIR · I · D · M̄ N̄ · FLAM · D · TRAIANI F
QVAES · QVINQ · Q · REIP · NIL · DEBVIT
BAEBIA ATERONIA C · B · M · · · · · · · ·

Tito Iliano Romano Equiti Publii filio Quatuorviro Ædilitia Potestate Item Quatuorviro Juri dicundo Municipii Novariensis Flamini Divi Trajani Quæstori Quinquennali qui Reipublicæ nil debuit Bæbia Ateronia conjugi benemerenti vivens fecit

È una iscrizione ben preziosa per il raro encomio che contiene, ed eziandio perchè delle poche in cui siavi il cenno del Municipio indicato nelle lettere M N *Municipii Novariensis*, o *Nostri*. Vedi in proposito il Volume de' *Monumenti Gabini spiegati da E. Q. Visconti, Mil.* 1835.

Piccola base in marmo

XXXIV.

VIRTVTI
BELLONAE
L PETRONIVS
CALLISTRATVS
VISV IVSSVS

Nell' anno 1843 il di 5 di aprile fuori di Porta Torino, nel riabbassamento di un terrapieno dove sorgeva l'antica Chiesa di S. Gaud. fu trovata una piccola base di bianco marmo, alta all' incirca 15 centim. e larga 10 per ogni lato più o meno, coll' epigrafe in bel carattere, e con una poco profonda cavità orbicolare nel piano.

Invece di base potrebbe anche dirsi una piccola ara fatta per dono alla valorosa Bellona da Lucio Petronio Callistrato, consimile ad altre che si ammirano nelle raccolte di antichità, come quella che descrive il Labus in nota al *Viaggio ai tre Laghi dell'Ab. Amoretti* p. 327 *Milano* 1824, la quale si trova nella Villa Silva di Cinisello nelle circostanze di Desio non più alta di centim. 15, di marmo bianco, e coll' iscrizione: MINERVAE MEMORI TVLLIA SVPERIANA RESTITVTIONE FACTA SIBI CAPILLORVM V. S. L. M.

Intorno alla piccola ara qui rinvenuta interrogato il medesimo Labus dall' A. Bianchini, in questi termini rispose con lettera del 1 luglio. « Questo monumento non fu già dedicato « alla virtù di Bellona, ma a due diverse deità. La prima *Virtus* « è la fortezza virile divinizzata. *Virtus a viro dicta*, e i « poeti e i nummografi le appropriarono le sembianze di vago « giovane vigoroso colla celata in capo, il parazonio nella « destra, l' asta nella sinistra. La seconda *Bellona* è la sorella, « la compagna di Marte, *dissidiis gaudens, cœdibus et sanguine*, « raffigurata collo scudo nella sinistra, l'asta nella destra. Alla « prima Morco Marcello cresse un tempio l' anno di Roma 545,

« che diciassette anni dopo il figlio di lui dedicò; e alla seconda
« ne aveva innalzato un altro Appio Claudio detto il cieco
« circa 400 anni prima. Il culto loro presso i Romani risale
« adunque ad assai remota età. Lucio Petronio Callistrato
« devoto ad entrambe offerse loro el titoletto non sappiamo
« qual cosa, *visu jussus*, cioè di loro comando manifesta-
« togli in sogno. »

Il D. Labus è troppo venerando, perchè ad altri sia lecito di fare qualche osservazione al suo giudicato. È per altro rimarcabile la mancanza della congiunzione ET, difficilmente omessa nella dedica a due Divinità aventi consimili qualità ed attributi. Ne citerò un esempio. Alla pag cxxxv del *Nuovo Tesoro* del Muratori avvi la lunga iscrizione di un eippo trovato a Roma nella Porta Ostiense, nella quale alla linea vigesima quinta si legge:

IDEM AEDEM FORTVNAE CERERIS SVA PECVNIA
CONSTITVIT

Il Muratori pareo nell' annotare questa nota vi appose « In
« quo placeret potius lectio hæc in linea vigesima quinta :,
« AEDEM FORTVNAE CELERIS, aut AEDEM FORTVNAE ET
« CERERIS. » Nota, o lettore, l' aggiunta ET Cereris.

Arrogesi che se il titoletto fosse dedicato a due Divinità, Lucio Petronio avrebbe posposta Bellona divinità di più sublime ordine al Valore divinizzato, che tra le ultime era noverato, lo che scrupolosamente evitavano gelosissimi com' erano gli antichi in siffatta gradazioni e cerimonie.

Qualche altra osservazione aggiungerei, segnatamente riguardo ai nomi di Petronio e di Callistrato; ma intralascio perchè nel mentre vergava queste memorie, nel desiderio di rivedere il monumentino presso il suo possessore Can Rovida, seppi da lui, che da un anno l' aveva donato al Cav. Prof. D. Gio. Adriani Ch. Reg Somasco. Lodo la generosità verso un uomo sì benemerito delle patrie storie, parmi però che in Novara, nel luogo dove usci fuori, quel piccolo marmo avesse maggior valore e merito che altrove. Inoltre nall'Archivio Ca-

pitolare della Collegiata Gaudenziana tra gli altri rari oggetti che vi sono, questo diggià promesso, avrebbe fatto certamente bella mostra, e quel Capitolo, di cui il Rovida è da oltre mezzo secolo membro, e da molti anni il Decano, l'avrebbe caramente custodito e tenuto in pregio eziandio, perchè è forse l'ultimo marmo letterato che stava sepolto nel terreno della prisca Chiesa del Santo Patrono, e donde vennero fuori altri molti de' Novaresi Monumenti.

PARTE SECONDA

MARMI

RACCOLTI NELLA PROVINCIA

NELLA CANONICA

XXXV.

IOVI
O M
L LVCILIVS
OPTATVS
V S L M

Iovi Optimo Maximo Lucius Lucilius Optatus votum solvit lubens merito.

Ara qui trasportata da Vaprio e messa sotto il portico a levante col ricordo:

Extabat Vaprii. Animo lubentes aram hanc concessere DD. Jacobus Giardini Archipresb. et Praefecti Fabricae Eccl. illius loci fovendae eruditionis ergo

È alta m. 1,20, larga m. 0,60 e profonda m. 0,32. L'iscrizione come riferisce Lazzaro Agostino Cotta nel *Museo Novarese*, stanza 71, p. 240, fu pubblicata dal Donato nel T. 1, p. 11, 7 *ex Ciriaci novis fragmentis, apud Favorim Novoriorum villam ante aediculam* e dal Rejesio cl 4

Il Sac. Vincenzo Devit nelle *Memorie Storiche di Borgomonero e del suo Mandamento*, *Milano* 1859, commentando con molta perizia le iscrizioni romane di quel distretto, ne illustra alcune, che sino dal 1813 fanno parte della nostra

Raccolta. Riguardo a questa, che riporta in nota a pag. 19 dice che « il Rejnesio ed il Donati su schede mal sicure diedero « OPTATVS invece di ORTATVS, così scritto senza l'aspira- « zione, cognome Romano, che per la prima volta gli venne « fatto di leggere in antica lapide. » Io accenno a questa recente lezione senza abbandonare l'antica, che dopo rinnovato esame del sasso reso quasi anepigrafe dal corrosume preferisco, non trovando segno che faccia ritenere più sicura la lettera R della lettera P, cui bastava leggerissimo tocco a mutare in R. Confido nell'animo gentile del dotto Devit, che non vorrà ascrivere ad irriverenza questa osservazione.

XXXVI.

IOVI
HERMES
P METILI SECVNDI
ET
GERMANA
D D

Iovi Hermes Publii Metilii Secundi et Germana dedicaverunt.

Altra ara sotto il medesimo lato di portico, alta m. 1,05, larga m. 0,45 e profonda m. 0,30 colla memoria:

EXTABAT BERNACI IN AEDICULA S. MARIAE.

L'iscrizione è scolpita in carattere alto e serrato. Il Gallarati l'ha al n° XVI colla nota: « in ædicula Sanctæ Mariæ in prædiis « Bernaci Canonicorum Regularium saxum est quasi terminus « litteris non satis affabre factis et non exigue abrosis. » Nella terza linea scrisse T MELII. Nel sasso però è un P la iniziale della stessa linea. Il nome Ermete si trova frequente nei monumenti. Il Muratori nelle Antichità Italiane nomina degli Ermeti, che ebbero cariche distinte nelle regioni dell'alta Italia. L'Ermete che dedicò quest'ara a Giove pare fosse un servo di Publio Metilio Secondo, o Germana Contubernale.

XXXVII.	XXXVIII.
I O M	MERCVRIO
VERINVS ET SVI	VERINVS ET SVI
V S	V S

Iovi Optimo Maximo -- Mercurio Verinus et sui votum solverunt

Due are sotto il porticale a mezzodì colla memoria scritta a ciascuna:

Extabat in Castro Reveslati.

La prima a Giove è alta m. 1,10, larga m. 0,60, e profonda m. 0,32. La seconda a Mercurio è più piccola, alta m. 0,80, larga m. 0,35, prof. m 0,30. Il Gallarati pubblicò le due iscrizioni al n° XLIV II e III. Il Muratori a pag. VII e XVIII le diede scrivendo *Reveslatæ in Agro Novariensi ex Gallarato.* Nella iscrizione a Mercurio scrisse le sigle V C, che spiegò *Votum Complecerunt*, dicendo che il Donio nella sua *Raccolta delle Iscrizioni Antiche* interpretò *Voti Compotes.*

Il Sac. Devit nelle lodate memorie di Borgomanero in una nota a p. 30 riferisce quella dedicata a Mercurio, ed allega d' averla veduta. Dice che è nella Canonica di Novara come lo attesta il Frascone nelle memorie mss., scrisse VERENVS lezione che pare preferisca, soggiunge che era stata pubblicata dal Gallarati, e riferita la breve nota del Muratori conchiude: « Lo stesso Muratori (7. 12.) pone pure in Reveslate altra « pietra sulla fede egualmente del Gallarati, che non differisce « da questa che per la prima linea, che è I · O · M. È difficile « il decidere se sia una stessa copia malamente letta, o due « poste in diverso tempo dalla stessa persona. » Non so comprendere come il Devit esaminando l' ara dedicata a Mercurio non abbia veduto l' altra dedicata a Giove Ottimo Massimo, che le è vicina e munita superiormente della medesima memoria: *Extabat in Castro Reveslati.*

XXXIX.

MERCVRIO
SECVNDVS
GEMELLI F
V S L M
. . . .

Mercurio Secundus Gemelli filius votum solvit lubens merito....

Ara sotto il portico a ponente alta m. 0,70, larga m. 0,50, profonda m. 0,30.

Extabat Mercuriaci. Vetustum hunc cippum Mercurio dicatum a quo nomen sortitus est Mercuriaci pagus, cedante D. Francisco Borella R. Procdr. lubentes dono dederunt praefecti Fabr. Eccl. ejusd. loci, consignato recenti lapidi epigrammatis exemplo illic asservando ad memoriam posterorum.

Il Bescapè nella *Novaria Sacra* a p. 73 parlando di Mercurago dice: « Mercuriacum quem vicum a Mercurio dictum « indicat lapis, seu parostata lapidea, quam apud Ecclesiam « loci vidimus his incisis litteris romanis, cum aliæ sint con« sumptæ: MERCVRIO SECVNOVS GEMELLI Γ. »

Sul sasso dopo la terza linea veggonsi li resti delle lettere V S L M, e sotto ancora le apparenze di altre lettere di una quinta linea O . . H . V, che l'egr. mio amico Avv. Bart. Bressan Vicentino, Prof. di Storia e di Geografia nel Liceo nostro, bravo Paleografo, è d'avviso possano dire: *ob honorem duumviratus*. Questa rara ed onorata ragione di voto la trovo per intiero espressa nella prima delle Antiche Lapidi del Museo d'Este, illustrate dal Furlanetto.

Dal ricordo scritto nella collocazione di quest'ara si rileva che fu consegnata ai donatori una lapida coll'esemplare dell'epigramma a Mercurio a memoria dei posteri. Ciò fu fatto perchè è opinione che Mercurago abbia avuto la denominazione dal Dio, cui que' terrazzani prestavano culto. Riguardo alla denominazione di questo, e di altri paesi antichi del No-

varese è bene di leggere quanto scrisse il P. Guido Ferrari nell' ottava delle *Lettere Lombarde*, T. 4 delle Opere, Milano 1791 p. 407.

XL.

LICINIA I F
· · · · · MERCVRIO
V S L M

Diversa dalle altre nella forma è l'ara che porta scritta in fronte questa breve epigrafe. È equilatera, non è alta un metro, ed è larga m 0,85 nella parte superiore: molto meno di sotto la cornicialura. La breve altezza dimostra che forse stava sopra un basamento. Nel piano vi sono tre cavità, una orbiculare in mezzo, ovali le altre. Nel fianco destro è scolpita una specie di simpolo e nel sinistro un' anfora, segni simbolici di libazioni nei sacrifici. È posta in un intercolunnio del portico verso ponente, e la sua provenienza è cennata dalla memoria scritta sul muro dell' arco.

Extabat Equisegii. Praecenanois haec ara a DD. Ascnip. Pio Deangeli et Sac. Jos Duelli dono data Museo splendorem conciliat.

Il Gallarati con altre iscrizioni di Cureggio questa non ha e la pubblicò per il primo il D. Gio Labus in nota a pag. 74 del citato *Viaggio ai tre Laghi dell' Ab. Amoretti*. Scrisse il nome MERCVRIO in armonia colle altre linee, mentre sul sasso il nome di Mercurio è dalla parte destra, e davanti avvi uno spazio, nel quale stava forse una parola portata via dal tempo e dai guasti.

La seguente iscrizione pure di Cureggio farebbe quasi supporre che la parola mancante fosse il nome IVSTINA e che l'iscrizione dicesse:

Licinia Justini filia Justina Mercurio votum solvit lubens merito

XLI.

LICINIA
IVSTINI FILIA
IVSTINA
MINERVAE V S

Proviene anche questa da Cureggio. È alta m. 1, larga m. 0,60, profonda m. 0,52 e la si vede sotto il portico a mezzodì colla memoria:

Extabat Equiregii. Quod Archipresb. D. Pius Deangeli et Sacerd. D. Joseph Duelli Fabricae Eccl. ejusd. loci Praefecti praecellentes aras Diis superis voto suscepto sacras Tabulamque Diis Manibus dicatam cum elogio dono dederint ea de re monumentum positum est favori gratiae comitatique eorum.

L' epigrafe la si può vedere nel Gallarati n° XVIII, nel Muratori a p. LII ex Gallarato e nelle note del Labus al Viaggio dell' Amoretti.

XLII.

Ara Anepigrafe

Che si vede sotto il portico verso sera piuttosto bella, alta m. 0,85, larga 0,47, profonda m. 0,30. Superiormente sul muro è scritta la memoria:

Extabat Equiregii. Ex iteratis donis DD. Archip. Pii Deangeli et Sac. Duelli Joseph.

Siccome il Gallarati al n° XIX in seguito alla precedente ha una iscrizione di Cureggio:

I · O · M
LICINIA Q F
IVSTINA
D P

così i collettori de' marmi della nostra raccolta credendo che quest' ara contenesse un dì la detta iscrizione, cancellata

poscia *temporis edacitate*, la fecero scrivere sul muro coll' avvertenza:

Inscriptio restituta ex his quatuor oesumpta, quas Equi- aegii extantes typis edidit Gallaratus noster, numero nempe XIX, ne cippus suo careat epigrammate vetustate obliterato.

L' ara che veramente contiene la citata iscrizione trovasi nel cortile di S. Gaudenzio, ivi portata alcuni anni dopo da Cureggio, ove un dì era in casa Castelli. V. in seguito n° LX.

Dicono gli scrittori di antichità che si trovano molte are senza epigrafe, e questa non che due altre in S. Gaudenzio stanno a prova.

Intorno a queste tre are di Cureggio parla diffusamente il Sac. Devit nelle Memorie di Borgomanero. Quella dedicata a Giove, che si trova nel cortile di S. Gaudenzio non è ornata dei simboli di libazione, che le attribuisce il ch. autore (p. 19), vedendosi essi soltanto sull'altra più grande sacra a Mercurio nella Canonica.

XLIII.

MINERVAE
I I
D P

Ara sotto il porticale verso sera alta m. 1,10, larga m. 0,75, profonda 0,30.

Extabat Casalis Wallonis. D. Josepho Antonio Penotti Pro-Parocо, Praesidibusque ejusd. loci ob eorum in patriam studium ut nominis splendore magis effulgeat et gloria orati animi monumentum positum.

Il Vice Parroco Penotti era di Novara, ed offrendola per la nostra collezione scriveva all'Ab. Frasconi nel maggio 1814, che una volta nella seconda linea si leggevano alcune lettere quasi dicenti PALARI o BALARI. Chi sa mai che non dicesse PALADI? Minerva cui i Greci ed i Romani affidavano la cu-

stodia delle città era la Minerva Pallade, che al dir di Cicerone veneravano qual loro palladio e sicurezza. Il suo culto dal tempio era passato nelle case, ed il simulacro ponevano alle porte delle città e delle magioni, ed è quella Pallade Minerva, al cui nume offeso il perfido Sinone insinuò ai Trojani avessero i Greci posto il famoso cavallo, che fu di Troja il supremo fato cantato da Virgilio nel lib. 2 dell' Eneide:

. . . . Minerva
Omnis spes Danaum et cœpti fiducia belli
Palladis auxiliis semper stetit . . . .

XLIV.

DIANE V S
C CASSIVS
AETERNAII
L L M

Quest' ara è di granito rosso, alta m. 0,90, larga m. 0,50 e prof. m. 0,28. È sotto il lato di portico settentrionale, munita della memoria:

Extabat Bogorii. Aram hanc cum titulo lubentissime dono dedit D. Joseph M. Deambrosi Praeposit. ejusd. loci curante D. Francisco Borella ut literariae reipub. bono urbisque splendori prospiceret.

Il Sac. Devit l. c. p. 41 commenta questo titolo, e legge AETERNINVS in luogo della lezione AETERNALIS che dice di avere trovata nei manoscritti del Frasconi. L'emendamento non sembra troppo corrispondente alle lettere scolpite, che per questo dubbio ho appositamente e più volte esaminato. Vedesi chiaramente scolpito AETERNAII, e questa parola parmi non potersi leggere altrimenti che AETERNAE, trovandosi di frequente usata la doppia lettera II per E, ortografia che il Fabretti crede *ex græcanicis quadratariis in romanis lapidibus irrepsisse ob similitudinem H Eta Græcorum cum duobus II*. Vedi in proposito l'opera *De Politia Eccl.* del

Pellicia T. III Diss. *De Re Lapidaria*. Questo epiteto di Eterna dato a Diana è uno di que' tanti epiteti ed attributi, che a questa Diva più che ad ogni oltro furono dati nei monumenti. È ben vero che sarebbe separato dal nome di Diana per quello di C. Cassio; ma questa circostanza concorre a dimostrare la bizzaria di chi fece il titolo, che parimenti divise le note V S dalle altre L L M, quelle ponendo nella linea prima, queste nell'ultima contro l'usonza costantemente praticata. Prenderò anch'io un abbaglio, ma parmi potersi leggere:

Dianae votum solvit Cajus Cassius aeternae lubentissime merito

Ed in buona costruzione:

Dianae aeternae Cajus Cassius votum solvit lubentissime merito, *ed anche* lætus lubens merito.

XLV.

MARTI
ET APPO
LLINI
DECEM
BER VS
LL M CVM S

Ara minore di un metro d'altezza, di m. 0,35 di larghezza e m. 0,25 di profondità, posta nel lato di portico a levante. La memoria dice:

EXTABAT MARTIALESCHI REPETITIS MARMORUM LARGITIONIBUS URBIS PROVINCIAEQUE SPLENDORI ET CELEBRITATI CONSULUIT SAC. D. JOSEPH DUELLI PRAEF. FABRICAE ECCL. EJOSD. LOCI CUI NOMEN A MARTE INDITOM.

Le ultime lettere CVM S ponno dire *cum signo* o *cum suis*. Al presente titolo credo più giusta la lezione *cum suis*, parendo impossibile, che sopra questa piccola ara stessero le due statue, quindi omettendo altre ragioni leggo:

Marti et Appollini December votum solvit lubentissime merito cum suis.

XLVI.

MATRONIS
T VICNIDIVS
CRESCINS
V S L M

Matronis Titus Vicnidius Crescinus votum solvit lubens merito.

Altra ara con orbiculare cavità nel piano superiore, alta m. 1,20, larga m. 0,50, prof. m. 0,30. È sotto il portico a mezzodì colla nota di ricordanza:

EXTABAT IN LIMINE ECCLESIAE S. CHRISTINAE. APPLAUDENTIBUS FAVENTIBUSQUE DOCTIS VIRIS FAUSTIS OMINIBUS AUCTA EST MARMORUM COLLECTIO EX LARGITATE ADMINISTRATOR. FABR. ECCL. EJUSD. LOCI.

Esisteva in Santa Cristina villaggio in prossimità di Borgomanero e di Cressa, onde il Gallarati riferendo l'iscriziono al n° XLII manifestò in nota la congettura, che dal nome di questo Crescinio abbia ricevuto la sua denominazione il luogo di Cressa. « In templo S. Christinæ. Crescæ vicus huic « loco proximus ab hoc Crescinio nomen duxisse conjectare « quis potest. »

Dopo il Gallarati venne riprodotta da altri collettori ma con varianti. Sebastiano Donati nel T. 1 p. 51 tracodola dalla cl. 1 n. 156 del Doulo omise le sigle V. S. L. M. Il Muratori nel T. 1 p. 94 scrisse: T VINIDIVS CRESCENS, variando così ambedue i nomi ed ommettendo esso pure le sigle votive. L'Avv. Bianchini nelle *Cose Rimarchevoli* pag. 18 scrisse VICINIDIVS invece di VICNIDIVS, e infine il Sac. Devit a p. 44 delle più volte ricordate Memorie storiche accennando alla congettura del Gallarati, che il luogo vicino di Cressa possa essere stato così chiamato dal nome di questo Crescinio, dice: « o meglio, come deve leggersi, da questo *Crescente*, « sia che per errore del quadratario siasi scritto così in luogo « di *Crescens*, sia che così allora si pronunciasse quella voce « nel dialetto del luogo.

Nell' ortografia dell' iscrizione la lettera I della parola MATRONIS è unita alla lettera N, della quale è prolungata la seconda asta ; la S finale di VIGNIDIVS è scritta nell'apertura della lettera V. Riguardo al nome gentilizio CRESCINS debbo notare che la lettera N è più larga e più alta delle altre, ha l'asta prima quasi staccata, onde appare un vero nesso di NV, dante il nome CRESCINVS.

XLVII.

· · · · · O · · · · ·
C POBLICIVS
MVNICIPVM
MEDIOLANENSV
L ALEXSANDER
V S L M

Iovi Optimo Maximo Cajus Poblicius Municipum Mediolanensum Lucius Alexsander votum solvit lubens merito

Lapida in bianco marmo alta e larga m. 0,35, con iscrizione in bel carattere, posta sotto il portico a mezzodì col ricordo :

EXTABAT BRIGAE. PUBLICAE ERUDITIONIS BONO SIBI STUDUIT D. JO. BAPT. FIORONI POENITENTIARIUS LOCI.

Questa lapida uscì fuori nel paesetto di Briga vicino al borgo di Gozzano l'anno 1790, rovinando il lato destro dell'antica Chiesa di S. Tommaso. Il Parroco Penitenziere d'allora con gentil pensiero a conservare questo piccino ma pur prezioso avanzo, lo fece murare nel domestico presbitero ponendovi per memoria l'epigramma : « Dextero prospectus latere Ecclesiae Sancti Thomae ruinam passo cum caeteris iste prodiit » lapis anno 1790.

Il D. Labus pubblicò l'iscrizione in nota a p. 107 del già citato Viaggio dell'Amoretti ; ma la attribuì ad altro Briga nel Vallese Governo Svizzero. Soggiunse di averne detto alcun che nelle spiegazioni de' Monumenti, che adornano la *Storia di Milano* del *Cav. Carlo Rosmini* T. IV p. 424 ; ed in quelle

spiegazioni difatti riporta questa iscrizione siccome contenente una delle maniere antichissime di scrivere la voce Milano nei metalli e nei marmi; e prosegue. « Il Liberto Alessandro « fu serva in prima del Municipio, cioè del Pubblico Milanese, « dal quale dopo che fu manomesso *Cajus Poblicius Alexsander* « si denominò. *Poblius, Poblicus* e *Poblicius* venire da *Populus* « ed essere lo stesso che *Publius Publicus* e *Publicius* è ai « grammatici manifesto; e che i servi pubblici allorchè dai « Municipii e dalle Colonie si manomettevano costumassero « assumere il prenome *Publio* o il nome *Publicio* appare chia- « ramente da *Publio Ticinio Mena* Liberto della vicina Pa- « via . . . . e così da più altri. »

Nella lapida per frattura mancano gli angoli superiori e così le lettere I. M. a compimento dell' invocazione I. O. M. Nella linea quarta avvi la lettera finale V alla parola *Mediolanensu*, forse abbreviata.

XLVIII.

HERCVLI
ATILIVS VARVS
VIRILIONIS
VS LM

Herculi Atilius Varus Virilionis (filius) votum solvit lubens merito

Lapida di rozza pietra guasta all' ingiro, larga m. 0,47, minore in altezza con una cavità in mezzo alle ultime sigle. E sotto il portico meridionale colla memoria:

Extabat Casalini. Beneficium erga patriam geminato munere cumulavit D. Michael Leonardi.

Le iscrizioni ad Ercole sono rare. Questo Eroe era venerato specialmente dai servi. « Herculem a servis maxime cultum, « donisque donatum indicant inscriptiones, eamque religionem « inter servos antiquissimis inductam temporibus testatur He- « rodotus, qui servorum tutelare numen Herculem facit. » Morcelli T. 1 p. 430.

XLIX.

NEPTVN·
SACRVM
L LABIENV·
BVCCVLV·
COMV····

Neptuno Sacrum Lucius Labienus Bucculus comu

Lapida di marmo bianco di m. 0,53 di larghezza per m. 0,50 di altezza, murata sotto il portico settentrionale col ricordo: Extagat Varalli Pombiae. Ut perennitati consulatur tabulam hanc curante D. Francisco Borella R. P. dono dederunt administratores Fabr. Eccl. ejusd. loci.

Il carattere grande che occupa tutta la lapida e la parola SACRVM, che significa essere l' oggetto con rito speciale dedicato, danno motivo a credere, che stesse sul frontispizio di un tempietto di questo Nume delle acque, venerato sicuramente nelle vicinanze del lago Verbano, come si trova che lo fosse in quelle del lago di Como.

Il marmo è spezzato nell' angolo destro inferiore. Dopo la lettera L di BVCCVL avvi il segno dell'asta sinistra della lettera V, per cui sembra non dicesse BVCCVLA, nè BVCCVLIVS come scrisse il Donati sull' altrui fede e riferisce il benemerito Sac. Devit nelle Memorie di Borgomanero p. 41. L' ultima linea interpreto: COMVNI VOTO.

L.

C VARISIDIO
C F IVNIORI
MAGIA SORO
D S P

Caio Varisidio Caii filio Juniori Magia soror de sua pecunia.

Tavoletta di bianco marmo larga m. 0,50, alta m. 0,45, nel lato di portico orientale ornata della memoria:

Extabat Blandrati. Optime de Patria dono suo meritus est D. Antonius Bellini in R. Novar. Athen. Profess.

È la memoria ancora inedita, che Magia sorella fece con suo denaro a Cajo Varisidio Giuniore figlio di altro Cajo. Un Lucio Varisidio è nominato nell'iscrizione qui retro n° IX.

LI.

VIBIAE
CRISPI LIB
EARINE
L IVNIVS
ONESIPHORVS

Vibiæ Crispi Libertæ Earinæ Lucius Junius Onesiphorus.

Bellissima lapida di bianco marmo, alta m 1,35, larga m. 0,68, con cornice, che è sotto il portico di mezzodì.

Extabat primum Agamii, deinde Novariae. Grati animi ergo monumento publico consignatur D. Carolum Gaudentium Ricca marmoream hanc tabulam inter primos dono dedisse.

L'iscrizione è in carattere elegantissimo: cubitale nelle prime due linee va nelle altre diminuendo. La prima lettera I del nome VIBIAE è più grande. Il Gallarati la diede al n° XL colla nota: « Agamii, quod Ghemium appellant, in ædicula « S. Genesii Religioni Hierosolymitanæ commendata. » Di là i Gerosolimitani la trasportarono nella loro Casa di S. Gio. del Pellegrino nel sobborgo di S. Agabio.

La Vibia Earina, cui L. Junio Onesiforo fece il bel titolo sarebbe per avventura Liberta del famoso Crispo Vibio Oratore in Roma, Vercellese di origine, confidente aulico degli Imperatori Vitellio, Vespasiano e Diocleziano, uomo di umore ameno e giocondissimo, e di opulenza quasi incredibile? Trovo per esempio nella Diss. *De Re Lapidaria* che altrove citai del Pellicia p. 171 un' iscrizione Vercellese: *Vibiæ Eutychiæ Vibia Epictesis matri optimæ*, che dall' erudito scrittore A. Ranza è dichiarata una maggior prova all' illustrazione,

cui attendeva, del celeberrimo Oratore suo compaesano. « Hac « *Vibiæ Eutychiæ* inscriptione segetem adaugeri, quæ mihi « satis ampla jam est illustrandis rebus Crispi Vibii celeber- « rimi nostri Oratoris. » Per contro Onofrio Bongbi in epoca più recente, nel nuovo Poligrafo di Verona n° 1° 1830, commentando un' iscrizione posta dai Larinati a C. Vibio Postumio loro Patrono, assevera che la Gente Vibia era numerosissima nell' orbe Romano e fiorente fino dai tempi della Repubblica numerando parecchi Consoli, e persino un Augusto.

LII.

VINICIAE EPITEVXIS
D EVTICHIANVS FILIVS M
MATRI PVDIGISSIMÆ

Diis Manibus Viniciæ Epiteuxis Eutichianus filius matri pudicissimæ

Quest' iscrizione è scolpita in grandissime lettere su di una lapida di pietra, che formava la fronte di un sarcofago, lunga m. 2, alta m. 0,70. Vedesi sotto il portico a sera colla scritta:

Extabat Romaniani Ad Patrum Museum conflandum ampliandum exornandumque Cenotaphii hujus partem anticam heic collocandam censuerunt Fabricae Ecclesiae illius Oppidi Praefecti.

Il Gallarati la pubblicò al n° XVII: « Romagnani in pariete « Ædis S. Sylvani sacratæ magnis litteris. » Il Labus l. c. p. 72 la riferì come esistente ancora a Romagnano.

Grecanici sono i nomi dell' epigrafe, e torna loro a proposito l'osservazione, che alla retro scritta Vercellese iscrizione a Vibia Eutichia fece il dotto annotatore: « Græca nomina oc- « currunt in aliis lapidibus, in quibus sæpius græca verba « latine reddita leggere est. »

LIII.

D M
AVRELIAE
AVGVST
VLE VALERI
VS FLOREN
TINVS SEXS
CONIVGI
KARISSIME

Dis Manibus Aureliæ Augustulæ Valerius Florentinus Sextus conjugi karissime

Lapida in marmo bianco a foggia di colonetta, alta m. 1,60 e larga m. 0,32. L'iscrizione è scolpita in bel carattere nella metà superiore del marmo. Sta sotto il portico settentrionale colla ricordanza:

Extabat Casalis Waloris. Patriae monumentorum Syllabum munifica hujus tabulae largitione nobilitavit D. Felix Rovida incremento felicitatique literarum.

LIV.

D M
Q CLODIVS
OMVNCIO
ET SEVERAE
SEVERINIAE
P S V
OPTATA CLOD
PP B M

Lapida di rozza pietra alta m. 1,60, larga m. 0,50, guasta nei contorni, e lavorata a rabeschi nella sommità. È sotto il porticale di mezzodì col ricordo:

Extabat Equiregii. Patriae monumenta praelonge ditarunt DD. Archipresb. Pius Deangeli et Sac. Joseph Duelli ut urbs provinciaque perpetue floreant.

L'iscrizione è in lettere grandi, molto ricurve, disuguali, dei tempi di vera decadenza. La pubblicò il Labus nelle nota all' Amoretti p. 74 e disse poterm interpretare: *D. M. Quintus Clodius Omuncio SIBI Et Severae Severiniae Patronae suae Uxori Optata Clodia Parentibus Benemerentibus.*

In tale guisa la riportò anche il benemerito storico di Borgomanero tra quelle di Cureggio a p. 24. Nella interpretazione aggiunse esso pure il pronome SIBI stando alle annotazioni del Labus, e nella spiegazione disse che contiene la Memoria di *un Quinto Clodio Omuncione*, il quale stabilì un sepolcro *per se* e per la moglie *Severinia Severa*, cui chiama *sua padrona* o *signora*; sepolcro che poi la *figlia Clodia Optata* o *Desiderata* eresse ai suoi benemeriti genitori.

Veggo contro la fede del testo aggiunto il pronome SIBI che non sembra troppo accomodarsi alle parole *Diis Manibus.* Forse il Labus ebbe la copia da altri, che scrisse ET in principio della quarta linea come è segnata sulla pietra. Per essere esatto conviene che io faccia notare, che l'epigrafe è molto leggermente scolpita. Quando fu qui collocata fu tutta marcata in nero, e marcata in nero sul mastice posto a riempimento di uno screpolo che attraversa la lapida, la lettera E dell' ET in principio della quarta linea. Noto di più che le ultime lettere del nome SEVERINIAE non seguono le tracce delle lettere scolpite, vedendosi un vuoto invece dell'A, e fuori delle tracce la lettera N, il che fa credere che quel nome non sia stato esattamente segnato. Opino, che invece di ET debba dire AT, cioè ATILIAE, nome che si trova usato dalla Gente Severa anche nelle iscrizioni Novaresi; ed una ne adduco a prova, che essendo parimenti di Cureggio, e molto significante, recata dal Gallarati n° XXI ex Grut. p. 1064 n° 3: *I. O. M. Atilia Severi Novari Polla V. S. L. M.* Stimo che invece di SEVERINIAE debba dire SEVERINI F, e penso che l'iscrizione senza fare la grave aggiunta del pronome *sibi* dicesse:

D. M.
Q. CLODIVS
OMVNCIO
AT SEVERAE
SEVERINI F
P S V
OPTATA CLOD
P P B M

Diis Manibus. Quintus Clodius Omuncio Atilia Severae Severini filiae posuit suae uxori Optata Clodia posuit parenti benemerenti.

E quindi si avrà Quinto Clodio Omoncione, e la sorella Desiderata Clodia, che pongono la memoria ad Atilia Severa figlia di Severino, rispettiva consorte e cognata.

LV.

PETRONI
CENTVLLI F
PATRI
VALERIAE L F
MATRI
FILI F C

Petroni Centulli filio Patri Valeriae Lucii filiae matri filii facere curaverunt.

La tavola in marmo bianco larga m. 0,65, alta m. 0,60, e dello spessore di m. 0,12, che porta scolpita in lettere assai belle la memoria fatta fare a Petronio figlio di Cintullo, ed a Valeria figlia di Lucio dai loro figli, un' altra ne contiene nel rovescio a lettere inverse. Affinchè da ambe le parti vedere si potesse venne collocata nell' angolo interno de' portici a sud-ovest sopra di una mensola e colla memoria:

Extabat Martialeschi. Bifronte hac tabula monumentorum Syllabum exornavit Sac. D. Joseph Ouelli.

L'altra iscrizione che è la seguente in lettere molto ricurve è copiata sul muro coll'avvertenza: « Ut commodius legi possit « inscriptio, quæ in postica parte tabulæ in angulo locatæ in- « versis literis sculpta est, eadem hic ponitur servata plus minus « literarum forma. »

LVI.

D M
VALENTINVS
SECVNDA F. C. R.
MARTIALINI F
BENEMERENTIBVS
FILI ET NEPOTES
M C T R N

Diis Manibus Valentinus Secunda femina caræ recordationis Martialini filis benemerentubus filii et nepotes M. C. T. R. N

La forma del carattere ed il testo dell'epigrafe la dimostrano de' tempi della decadenza, posteriore alla precedente. I nomi de' figli e nipoti, che posero la memoria ai benemerenti genitori ed avi, sono indicati nelle lettere dell'ultima linea che ne sono le iniziali, e che trattandosi di nomi è meglio lasciare alla libera interpretazione.

LVII.

P CLO
GLEB
VLA

Di questa tavoletta in pietra qui trasportata da Borgosesia il D. Labus fa cenno a p. 78 l. c. con queste parole: Eravi « un tempo in Borgosesia un titoletto di questo tenore: Publius « Clodius Glebula. Il sig. Domenico Carbonati, che il possedea « ne ha fatto dono al Museo di Novara, ed ivi conservasi nel

« claostro di quella Canonica. È curioso il cognome di questo « Clodio, che dicesi Zoletta, forse perchè possessore di un sol » campicello. » Nel claustro è sotto il portico a ponente e la memoria scritta ripete la notizia del dono.

EXTABAT BURGISSESSITES TABULAM HANC CUM ELOGIO CURANTE D. FRANCISCO BORELLA D. DOMINICUS CARBONATI INSTRUCTISSIMUS VIA POSTERORUM MEMORIAE VOLENS LUBENS COMMENDAVIT.

LVIII.

D M
PRISCI ANSI ·
· · ADIVTORIS · ·
L CASSIVS SABINF
IIII A P · · · · POSIT
BENEMERENT EX ·
AE · · · · · ROSARV ·

Diis Manibus Prisci Ansei ... Adiutoris ... Lucius Cassius Sabini filius quatuorvir aedilitia potestate ..... posit benemerenti ex ae .. .. rosarum.

Lapida in pietra alta m. 1, larga m. 0,45 nel porticale a ponente, tratta dal giardino del Collegio di Arona.

EXTABAT ARONAE. DNO MUSSI OPTIMORUM CIVIUM DE PATRIA BENEMERITORUM IN EXEMPLUM EUNTI OB ERUDITAM HANC TABULAM CURANTE D. FRANCISCO BORELLA REG. PROCURAT. DONO DATAM OFFICII OBSERVANTIAEQUE ERGO.

Nella cartella tutta incavata avvi l'iscrizione, che per la forma goffissima e variata del carattere, per i nessi molti di lettere, altresì dal tempo corrose, si presenta quasi come un enigma. Nella linea quinta non si può rilevare se abbia a dire *parenti*, ovvero *amico*. Il resto lascia luogo a credere che vi sia espressa la voluta annuale onoranza di una corona di rose. Dell'uso presso gli antichi di onorare i sepolcri con fiori e rose, e dei ricordi di tali ordinate onoranze scritti nei monumenti, dà belle spiegazioni, e le prova con esempli il Morcelli nel T. 1 p. 172.

LIX.

D M
MARTIA
ARABIONI
A

Sotto il portico a settentrione è murato il sasso, alto e largo m. 0,45, che ha la breve epigrafe:

Diis Manibus Martia Arabionia

La memoria sopra scritta dice:

Extabat Talonni in tergit. Irvorii Superioris. Litteratam hanc tabulam ultro liberaliter largitus est cl. vir Franciscus Borella R. in Novariensi Justitiae Curia Procurator qui summo studio suos et exteros verbo scriptisque excitat allicit ut haec suppellex erudita, quae per provinciam bonis civibus carpta est in dies cresceret Patriae ornamento solatio civium et advenarum.

LX.

IOVI O M
LICINIA Q F
STINA
D P

È questa l'ara che esisteva in Coreggio colla iscrizione data dal Gallarati al n° XIX, che come è cenno in quelle della Canonica n° XLI, venne attribuita ad un' ara anepigrafe. Questa iscrizione è riferita dal Muratori p. 4 n° II, e dal Labus l. c. p. 74. Il Gallarati scrisse Q. F., cioè Quinti filia, e dopo lui gli altri, e le medesime lettere furono segnate in nero sul sasso che è assai corroso. Però in due altre are provenienti dallo stesso luogo di Coreggio e raccolte nel quadriportico canonicale, una a Minerva e l'altra a Mercurio si legge LICINIA I. F. IVSTINA, cioè *Licinia Justini filia Justina*, e questa circostanza fa pensare, che anche quest' ara a Giove Ottimo Massimo sia stata posta dalla medesima Licinia figlia di Giustino e non di Quinto. Le lettere D. P. dono *posuit* non sono chiare. Vedi in proposito il dotto Devit l. c. p. 21.

LXI.

MINERVAE
DECEMBER
OPIAE L OP
HO ONIS
V S L M

Anche questa piccola ara proviene da Coreggio. L'iscrizione fu pubblicata dal Gallarati al n° XX, e dopo di altri, ma non

diedero che le due prime linee e nelle rimanenti alcune lettere. Il sasso è corroso assai, ma sembra che reintegrare l'iscrizione si possa così:

Minervæ December Opus Libertus ob honorem (L cioè Libertatis) domo votum solvit lubens merito.

LXII.

I · O · M
EX PRECEI
V VIRGI
NI S DIA
NE VOL
ERIVS C
VM · · RA
· · · · S D
P

Quest' ara fu qui trasportata da Giunzana paesetto nelle vicinanze di Novara. È alta m. 1,30, larga m 0,40, profonda m. 0,30. È ornata nella parte superiore, e fatta a modo di timpano con risvolti. Il Gallarati riferisce l' iscrizione al n° XXXIX con questa notaziona. « Giunzanæ in templo extat « siliceus stylobates juxta januam capite deorsum verso con« stitutus ad aquam benedictam exhibendam excavatus, qui « memoriolam hanc nonnullis litteris antiquitate consumptis « continet: .... sic legerem. Ex precedenti visu, vel ex pre« cepto viventis virginis Diane Volerius nisi majus Valerius, « fractum est in gyrum character: etc. Sacrum Deæ seu Diis « posuit. « Le ultime lettere pare dicano: Volerius enim fratre sacrum Deæ posuit

L'epigramma contiene una di quelle formole che usavano gli antichi ad esprimere la convinzione d' avere ricevuto responsi, oracoli o rivelazioni dagli Iddii loro apparsi. Tali formole erano per es. *visu*, *monitu*, *ex oraculo*, *ex imperio*, *ex jussu*, *ex præcepto*, ed altre consimili, cui però il Morcelli

contende un significato religioso, ed il Muratori p. 4 dopo aver di esse fatto cenno soggiunge: « Quod si bonæ gentis « phantasia ad ejasmodi somnia et maudata pigram, ineptam- « que se prodebat, sacerdotes eorum miserti pro ipsis somnia- « bant quæ dii excuperent ita ut vellet nollet populus ad « oblationes impelleretur. »

LXIII.

DIANE ET
MAT····
L VETTIVS

Piccola ara dell' altezza di mezzo metro, larga m. 0,38, prof. m. 0,20, qui trasferita dal villaggio di Peltrengo. L'epigrafe è chiara.

Dianæ et Matronis Lucius Vetti votum solvit.

LXIV.

D M
O MANLII LVCRIONIS
MANLIA CANDIDA
ALVMNO

Parte anteriore di urna di sasso, lunga m. 1,96, alta m. 0,65 rinvenuta tra i ruderi di una chiesa campestre di Mosezzo, ed in questo cortile collocata nella parte a mezzodì. L'iscrizione è inedita.

Diis Manibus Olli (Auli) Manlii Lucrionis Manlia Candida Alumno

Sono diverse le opinioni degli interpreti intorno al vero significato da darsi al titolo di alunno, che trovasi sovente nelle iscrizioni antiche. Alcuni opinano, che gli alunni fossero figli derelitti, raccolti ed educati come proprii dai cittadini.

Altri li credono infanti di gente servile, che alcune femmine generose mancanti di prole prendevano coll'assenso del marito in loro tutela, nutrivano, allevavano, educavano, e manomettendoli poscia facevano cittadini ed eredi. Non tutti però gli alunni erano di tale condizione, quantunque la maggior parte delle iscrizioni poste ad alunni sia opera di femmine, verificandosi il detto di Marziano: « alumnos magis mulieribus « est conveniens manumittere »

Manlia Candida al suo alunno Lucrione diede il suo nome Manlio, e premorto gli fece la tomba e l'epitafio.

LXV-LXVI.

D Q ATILII VERIANI M

Diis Manibus Quinti Atilii Veriani

L'arca di pietra sulla quale è scolpito questo epitafio, ancora inedito, esisteva in Cameriano in un oratorio campestre della famiglia Cattaneo. È murato nell'andito che mette dal cortile alla via del Coro, dietro l'Aula Capitolare. È lunga poco più di un metro, ed è mancante dell'estremità destra. L'iscrizione nondimeno è scolpita nel bel mezzo del sasso in maniera equidistante. Per questa circostanza alcuni sono di avviso, che fosse congiunta e formasse un cenotafio solo con un'altra arca consimile, tronca nella estremità opposta, che esisteva nel medesimo luogo coll'iscrizione parimenti inedita:

D M
TITIAE SEGVN
DINE CF MS
CON KARISSIM

Diis Manibus Titiae Secundinae Caius Firmus conjugi karissimae

Alla quale per validare l'ipotesi sopra espressa danno diversa lezione, cioè:

Diis Manibus Titiae Secundinae Caii filiae Marci sororis coniugi carissimo

ritenendo che Quinto Atilio Veriano fosse il marito della Tizia Secondina, cui fatta la tomba la sua si fosse preparata per esservi deposto ad essa vicino: *ut cineres in sepulcro simul essent, qui olim se mutuo omaverunt.* Di tali congiunzioni v' hanno esempi assai, ed il Morcelli ne parla nel T. 1 pag. 458 o 59.

LXVII.

. . . .

ANON· OVIII
D ROMANO LAVRENS M
LI CIVITATIS VERCELLENS

Sarcofago in pietra, lungo m. 1,55 ed alto m. 0,60. Fu qui trasportato da Biandrate, e collocato nel muro sopra cennato. L'iscrizione manca dei nomi, cognomi e titoli. Le tre linee restanti pare dicano:

Diis Manibus . Anon Equiti Romano Laurensiali Civitatis Vercellensium

LXVIII.

AVGVS· · · · · · ·
LE SECVNI · · · · · ·
OPVS CHOI· · · ·
MI VSVI · · · ·
GRA VS HERES· · ·
VMC AVITADI · · ·

Avanzo di una lapida in marmo bianco con un bel contorno trovato in alcune rovine di Pernate.

DELL'ANTICO DUOMO

AVVERTENZA

Di una breve Memoria, che nel principio dell' anno 1856 io pubblicavo intorno al nostro Duomo, mi viene fatta a quando a quando qualche richiesta, cui non mi è dato di satisfare per mancanza di esemplari. E cotesta per me una prova non poco lusinghevole essere riesciti que' poveri miei concetti non affatto ingrati, il perchè affettuosamente ringrazio quanti gli accolsero con benevoglienza, giacchè fanno testimonio avere essi compreso, che se con quella memoria io propugnavo la conservazione degli avanzi venerandi dell' antica Basilica, in pari tempo faceva voti perchè si eseguisse la fabbrica dell' elegante porticale verso la piazza e del triportico avanti la Chiesa, a vago ornamento del tempio medesimo e della città. Amo troppo la patria mia perchè ciò non desiderassi, ed appunto in que' dì mi doleva, perchè abbandonato il pensiero di quelle opere, dovevano durare nella piazza e nel cortile quelle sconcie prospettive, che a chiunque sentisse compiacenzo di vedere ogni di fatto sempre più bello il luogo natio dovevano spiacere e spiacevano. Per fausta ventura e con soddisfacimento di ogni ordine di cittadini il Collegio de' Canonici tre anni dappoi ordinò l' eseguimento dei divisati abbellimenti esterni, con qualche modificazione imperò, affinchè si risparmiasse la parte antica della Basilica Maestoso e monumentale e il portico innalzato. Ma se modificata a seconda dei voleri non fu la

costruzione in guisa che disfatto il frontispizio, diroccati diggià gli angoli frontali del tempio, o sfasciato il pronao, sarà di mestieri per torre via una deformità, demolire il resto dell'antico e fare il nuovo; del fatto, sebbene con impazienza di censura, e con importuni confronti di popolare sentimento in alcuna effemeride artistica ricordato, spetta ai posteri il sentenziare. Fra noi per la manifesta opinione della cittadinanza farebbe opera certamente ingrata chi movesse querela per la eseguita rovina, giudicasse delle circostanze che l'accompagnarono con animo intemperante, e gettasse la plumbea cappa del rimprovero sul dosso di chicchesia. Ardue sono sempremai le quistioni di gusto e quelle molto più che riguardano le opere pubbliche, onde vogliono essere trattate con riservatezza di linguaggio, con rispetto al sentire altrui, con serenità nei giudicamenti e con pieghevolezza alle esigenze dei luogi e dei tempi. Io per giusta tenacità di proposito e per desiderio di alcuni amici qui ripeto la stampa di quella mia Memoria, la quale pare che possa benissimo formare appendice ai Marmi Scritti di Novara Romana, essendo il nostro Duomo dopo di essi il più antico patrio monumento.

Gennajo 1862.

DEL DIVISAMENTO

DI ATTERRARE

L'ANTICO DUOMO

Nel volgere di pochi anni la Città nostra fu abbellita assai. Adornata di nuovi magnifici edifizii e pubblici e privati, di più estesi amenissimi giardini, di nuova contrade e di splendide opere di arti, così vaga si presenta in ogni parte, che gli estranei con compiacenza la visitano e ne partono soddisfatti. Altre vaste fabbriche sono diggià divisate per l'avvenire, tra le quali quella della nuova Cattedrale con grandiosi portici esteri lungo la piazza, e nel cortile, che sta di fronte alla chiesa sui disegni dell'Architetto Alessandro Antonelli. Di tanto progressivo prosperare della patria deve certamente sentirsi lieto chiunque la ami, ben sapendo, che laddove il bello è in istima grandissima, avvi progresso nel civile consorzio, disciplina nei costumi, esercizio di virtuose azioni.

Però nella lode somma, che i cittadini tutti tributano al Collegio dei Canonici perchè abbia deciso di far costrurre un elegante porticale lungo la piazza, e così levar via una volta quegli sporti delle cappelle, quelle case che non le danno conveniente aspetto, ed i portici nel cennato cortile, che fanno mostra di altrettante tettoje, veramente indecenti al luogo santo; è dubbio, che tutti del pari vogliano credere doversi segnare con bianca pietra nei fasti Novaresi il decreto dell'atterramento dell'antichissimo Duomo. Perocchè nella demolizione delle tre antiche navate componenti questa venerando monumento, per erigerne sulle rovine tre altre, la Chiesa Novarese perde un raro ornamento, e la Città nostra, che ritiensi fondata prima di Roma, ed ebbe un nome

bellissimo in ogni età, perde il più insigne avanzo di antichità, che tuttavia possegga, di modo che spogliata di questo, non avrà più in avvenire altro monumento da mostrare a chi cercherà tracce della sua rimotissima esistenza, se non i pochi sassi letterati di Novara-Romana, anch' essi pur troppo non abbastanza curati. Sembra quindi essere la decretata demolizione un danno evidente alla patria nostra storia ed all' archeologia cristiana.

Fortuna però che così fatti guasti di rado avvengono in Italia: perocchè le città, le quali alcun vetusto monumento posseggono, se ne stimano assai e ne menano pompa come di splendido decoro, ed in ogni mutamento e fabbrica di nuovi edifizi si propongono per iscopo e somma d' officio civile il conservarlo e restaurarlo, e crederebbero di non comparire sufficientemente benevoli all' arti belle non rispettando le reliquie della veneranda antichità.

Non pare faccia mestieri di allegare l' autorità degli scrittori per accreditare colla loro parola tale verità, potendola accertare coi fatti: e noi stessi dureremmo fatica a credere, che la Città nostra nei tempi della Repubblica Romana e dell' Impero sia stata in distinzione appo le vicine sorelle, quando della ricchezza dei cittadini, degli ordini della Magistratura civile e religiosa e della sontuosità dei pubblici edifizii d' allora, non ci persuadessero quelle poche iscrizioni, che salve emersero dalle tante rovine, prodotte dagli uomini più che dal tempo.

Che se per avventura alcuno volesse certificarsi di questo, poichè molto importa, guardi a Roma, la quale comecchè segga regina del mondo per monumenti di ogni età e ne abbia in quantità innumerevole sparsi su tutti i sette suoi colli, pure è gelosissima della loro conservazione: onde coi ristauri, che tuttodì là si eseguiscono con attenta vigilanza attorno ad ogni edifizio, od opera di antichità qualunque prossima a rovina, ci dimostra, che quei cittadini avrebbero timore di bruttare la maestà latina o di recare sfregio all' archeologia cristiana, qualora per volere o per non curanza o

per qualsiasi altro motivo alcun monumento patisse ingiuria, si perdesse, od altrimenti si sfasciasse.

Sull'esempio di quanto pratica la città monumentale per eccellenza, le principali città d'Europa ed i governi meglio inciviliti crearono commissioni, giunte ed instituti per la conservazione dei monumenti patrii, destinando premii ed onorificenze ad assicurarne viepiù gli effetti. Il Governo nostro non fu tra gli ultimi, che intendessero a missione così utile e conservativa, chè quella provvida mente del magnanimo Re Carlo Alberto riconoscendo i monumenti, di qualunque natura essi siano, appartenere alla nazione, e non al dominio privato e riservato delle persone, o dei corpi morali, che li posseggono, instituiva un'apposita Giunta di Antichità e di Belle Arti, con editto pubblicato nel novembre del 1832.

Coteste Sovrane disposizioni provocarono sommi Archeofili atti a misurare la gravità dei danni, che provenivano alle arti ed alla storia dalla rovina totale, ed anco da guasti parziali recati ai pubblici vetusti monumenti. Forse l'eletta Commissione non assunse il grave mandato con quell'ampiezza, che si bene comprese la R. Deputazione sopra gli Studi di Storia patria; ma non pertanto per isconoscerne la saviezza e l'importanza bisogna essere ben fastidiosi al solo nome di antichità, e non sapere, che l'amore di un popolo a quanto gli ricorda gli antenati è indizio della sua delicatezza nel sentire e della gentilezza nei costumi, e che nella contraria vece è notato di barbarie e di vandalismo dal giudizio delle nazioni incivilite quello, che solo magnificando il nuovo, ha in dispregio gli avanzi del passato, ed ingrato alle fatiche degli avi non dassi cura ed impegno per preservarli dalla ingiuria del tempo e dal genio irrequieto della distruzione e della moda, intollerante di quanto fu buono e bello un dì.

Per queste ragioni appena si è divulgata la notizia del designato atterramento del Duomo, molti personaggi per lettere e per sapienza egregi fecero le più alte meraviglie, perchè tale cosa abbia deliberato l'Ordine dei Canonici, che pure ha merito di saggezza, e cui a preferenza d'ogni altro spetterebbe

di ben valutare il pregio di riuomanza a ragione attribuito all' antichissimo suo tempio. E tale sorpresa manifestavano perchè ad essi pareva cosa incredibile, che il Capitolo avesse determinato la demolizione del resto prezioso della sua antica Basilica, la quale per essere assai spiccata nella forma e nel carattere simbolico delle prime chiese, veniva tra quelle sorto nella declinazione dell' impero Romano commendata assai, e ricordata segnatamente per il *triforium* ossia matroneo, parto assai caratteristica delle Basiliche tanto d' Oriente che d'Occidente, per la tribuna superiore alla porta d' ingresso, e per il frontispizio voluto di stile Bisantino (¹).

Queste parti con soddisfazione integre tuttora e nella loro originalità si ammirano, e sono le medesime appunto, che di ricordi giudicarono degne nelle loro scritture autori di fama non incerta, e meritarono di essere esaminate da uomini periti, eziandio di lontani paesi e da quanti si pregiano di coltivare appo noi i difficili studi archeologici Non intendo di qui ricordare, non essendo mio proposito, o per essere assai note alle persone colte, le tante scritture, in cui avvi singolare menzione del nostro Duomo; soltanto per fare testimonianza dell'asserto a coloro, cui facesse poco pro le regioni, accennerò almeno all' Opera grandissima ancora in corso di stampa in Darmstadt del chiarissimo Architetto Friederich Osten, la quale attesta sufficientemente quanto l' antico edifizio abbia merito, e non sia per nulla menomata verso il medesimo l'attenzione dei dotti nell' arte di Vitruvio; poichè l'esimio autore nella sua Rivista architettonica dei monumenti Bisantini e Semi-Gotici non dubitò punto di annoverarlo con onorevole distinzione, illustrandolo anzipiù di finissime incisioni.

Alcuni forse con troppa sottigliezza credono alterata l'originaria forma della navata di mezzo per l' apparenza delle volte della medesima, che pajono gettate in epoca posteriore alla erezione del tempio. Tale osservazione altri pur fanno, ma per iscorgervi quel finimento introdotto in tempi all'architettura meno infelici, di coprire quell' armatura traversale della soffitta e del tetto, ond' erano unicamente ri-

parate le chiese nei loro primordii. Veggasi in proposito la *Storia dell'Architettura* di *Tomaso Hope* al *Capit. IX. Effetti della fondazione del Cristianesimo sull'Architettura.*

Comunque sia, diciamo pure la verità con ischiettezza d'animo. Cotesto Duomo ha subito gravi trasformazioni dalle navate al coro, le quali in quella parte cancellarono affatto le tracce della prima fisionomia; le navate tuttavia intatte della vetusta Basilica non presentano l'eleganza o la magnificenza della moderna architettura: anzi la nudità della muraglie da ogni ornamento e decorazione, la rozzezza dei marmi e del sassi, la disformità delle colonne e dei capitelli, e la semplicità di tutto il fabbricato, gli danno tale un aspetto melanconico da giustificare appieno il volgare lamento, che la Cattedrale sia brutta anzichè no, non armonizzi colla bellezza della Città e non pareggi la Basilica Gaudenziana. Pure non ostante tali difetti, comuni più o meno a tutti gli edifizii antichi, chicchesia, cui non torni ingrato di esaminare le ragioni contrarie, forse si convincerà non essere poi motivi bastevoli per doverla atterrare, e comprenderà invece non essere perciò la Cattedrale in discorso meno venoranda delle poche vetuste Basiliche, che ancora sussistono in Italia, ed a buon diritto diconsi preziose.

Non è difatti ragione, che le tolga merito e noi convinca quella dei mutamenti, perchè le navate e le ampie gallerie superiori alle navate minori, e prospicienti nella nave mediana stanno tuttora nella forma della prima loro costruzione; e non v' ha forse Basilica alcuna dei primi anni del cristianesimo, che più tardi non sia stata trasformata nella parte superiore, perchè le *absidi* o tribune, formate da un breve semicerchio chiuso nella sommità a foggia di nicchia, dove sorgeva l'altare isolato, e sedevano a destra ed a manca i pochi ministri, non bastando più all'esercizio del culto, fu di mestieri l'ingrandirlo e fabbricare presbiteri e cori convenienti alla maestà dei riti. Il perchè se valesse il seguire la ragione di questa mutazione dalla prima fisionomia, la medesima sorte dovrebbe toccare a tutte le Basiliche le più

antiche Eppure formano l' ambizione di tante Città, che non fanno risparmio di spese per ristanrarle. Il più bel modello delle Basiliche e senza forse Santa Maria Maggiore, che siede sulla vetta del Colle Esquilino. Fondata nell' anno 352 sotto il Pontificato di S. Liberio, venne amphato da S Sisto o infina riabbellita da Benedetto XIV. — La Basilica di S. Lorenzo, creduta opera Costantiniana, fu ristaurata da varii pontefici, ornata dell' atrio da Onorio, e da ultimo grandemente modificata nella metà del secolo XVII. — Quello di S. Agnese ha conservato meglio di qualunque altra chiesa la forma primitiva: innalzata anch' essa da Costantino per le preghiere della figlia Costanza nel luogo, ove era stato ritrovato il corpo della Santa Patrona, non andò in seguito esente da guasti e riforme. Ciò non di meno Roma si gloria di queste Basiliche e di altre, comecchè offese nella primitiva forma, non ne propugna, nè propugnò in alcun tempo il sacrifizio, e quantunque volte abbisognò di altre chiese, e volle attuare cospicui disegni di rinomati architetti, diede l'esempio di fabbricare dove non fosse d'uopo diroccare opera antico meritevole di passare a dovizia di più lontana posterità. Anche la Basilica Milanese di S. Ambrogio, coetanea alla nostra, fu strafatta in varie epoche e due volte riformata nella cupola; ma qual cittadino della Lombarda Metropoli udrebbe senzo sdegno la proposizione di atterrarla? O qual cittadino di Monza vedrebbe con animo indifferente cancellare lo dipinture longobardiche fatte fare dalla pia Regina Teodolinda nella Basilica di S. Giovanni Battista, durate sopra mille e duecento anni, perchè ora si veggono in parte disformate e quasi perdute? O quale persona bennata e di intelletto gentile proporrebbe di ridurre in minuzzoli il Torso del Belvedere, od oltro avanzo di antico capolavoro per la speciosa ragione, che non è più nella sua integrità?

Nell' altro motivo poi dedotto dal non essar belle le colonne, nè eguali, essere disformi i capitelli e le basi, diversa la qualità dei marmi e dei sassi, per volerne l' atterramento; gli intelligenti all' opposto vi riscontrano un argomento di-

mostrativo dell'originaria sua destinazione al culto cristiano, della massima sua antichità in confronto a tante altre chiese de' primitivi tempi del trionfante Cristianesimo, e quindi più rigoroso il debito di sopravegliare la sua conservazione; stando in fatti, che le prime chiese, generalmente parlando, dopo l'editto di Teodosio di demolire i templi pagani avendone aboliti i riti, furono composte di un miscuglio di materiali diversi, talfiata preziosi, tolti dai cristiani a quelle rovine. Onde trovasi spesso la grossolanità frammischiata alla eleganza, e veggonsi colonne di varie grandezze, appartenenti a diversi ordini: le une di granito, le altre di marmo, queste liscie, quelle scanalate, e joniche e corintie, e finite e non finite. E con tutti questi difetti, dice il sopralodato Tomaso Hope nella Storia dell'Architettura capit. X « mercè « la semplicità dell'insieme e l'accordo, che domina nella « distribuzione generale manifestano una grandezza, che punto « non trovasi nè nell'architettura di Roma pagana nelle opere « edificate dopo che questa ebbe rinunciato al sistema tanto « razionale de' Greci, nè in quanto si denominò risorgimento « dell'arte in quell'architettura cioè, che l'Italia moderna « ha soverchiato di tante stravaganze. » Reca ad esempio appunto le più vetuste chiese di Roma ed afferma, che sebbene quelle prime chiese « non offrissero in tutta la loro ampiezza « veruna modonatura od altra parte, che spiccasse e si stac-« casse dalle soperficie piane e perpendicolari; pure la sem-« plicità, la purezza, la magnificenza, l'armonia di tutte le « parti davano ad esse tale un' apparenza di grandiosità, che « noi cerchiamo indarno nell'architettura più complicata delle « chiese moderne. »

Il prendere adunque così marcati e caratteristici segni della vetustissima costruzione del più volte nominato nostro Duomo, dominanti in presso chè tutti i più insigni vetusti templi del Cristianesimo, per sentenziarlo a ludibrio di ruina, davvero che è dare indizio non lusinghiero di archeologiche cognizioni, e mostrare quanto poca stima si faccia di quella eredità di religiosissimo e civil culto che ci conservarono i maggiori.

Se il Duomo è brutto v' ha modo di farlo bello, imitando l'esempio, che dà continuamente Roma ed è seguito costantemente in altre città; ma non perciò si atterri, nè si impoverisca Novara della singolare prerogativa di potere fra mezzo a tanti stupendi edifizii moderni e civili e religiosi annoverarne uno antico, pareggiabile a ben pochi altri nelle regioni massimamente dell' alta Italia.

Diverso per fermo sarebbe il caso, ove mai si trattasse di qualche palazzo, cui bisognasse riformare per ridurre a modo delle variate domestiche comodità, ovvero importasse di dare un' altra destinazione ad un casamento, il quale a cagione della progredita civiltà, e della maggiore solennità conceduta ai giudizii de' Magistrati, non rispondesse ai postulati delle moderne migliorate leggi. Ma qui vuolsi atterrare un tempio, che ha bel nome oltre il perimetro municipale, ed è tra pochi rinomati di eguale struttura. Arrogi, che molti credono sempre, che ai convegni religiosi e divoti più sieno adattate le chiese di antica, che di moderna architettura, ritenendosi che quello più satisfacciano all'effetto perchè furono fatte: sciolgasi dunque in prima cotesta questione e poi staranno in silenzio gli archeofili cristiani.

L'errore invalso sino al principiare del nostro secolo di trasformare tuttocchè rimaneva di antico per tutto fur nuovo, non si può ripetere senza incorrere la taccia di irriverenza. I tempi allora lo comportavano, o que' distruggitori non potevano certo quai profeti spingere il loro sguardo nel futuro, ed indovinare in quale estimazione i posteri avrebbero avuto gli edifizii ed i monumenti, che essi sformavano o distruggevano affatto. Ma i tempi nostri volgono diversamente. Alla indifferenza e non curanza per le antichità subentrarono lo studio e la venerazione: le ricerche archeologiche insegnano continuamente avervi ricchezza laddove si aveva sospetto di povertà; ed i pazienti cultori di tali discipline scientifiche avendo conosciuto, che le arti Greche e Romane sarebbero un semplice nome nella storia senza il benefizio delle antichità, fanno impegno ed adoprano mezzi per rintracciare

quanto di bello ancora nascondono le rovine lasciate dal decadimento e dalla barbarie: e noi che possiamo, anzi dobbiamo interpretare i desiderii dei venturi, saremo in colpa se senza alcun motivo urgente loro togliamo quel pò di patrimonio, che tuttavia rimane de' lontanissimi padri Perchè dunque volere l'atterramento del vetusto Duomo ed essere persino impazienti dell' ora, in cui il martello incomincierà l'irreparabile guasto? Non costituisce forse più una gloria nostra il vedere tuttora in piedi il rimanente del massimo tempio, nel quale il nostro Santo Proto-Pastore Gaudenzio ha esercitato l'Apostolato di Cristo, e compiuto i mistici riti; in cui stettero fermi nella pura fede i neocredenti nostri proavi, quando per gli errori di Ario erano tentati di forviare dalla santa via; e sotto le cui volte quaranta generazioni invocarono la pace del Signore pregando, e la pace santa trovarono credendo, amando e sperando quanto noi crediamo, amiamo e speriamo?

Distrutta quest' Arca Santa, che ci ricorda l' origine del Clero Novarese, e fu testimonio di tante liete e fortunose vicende, di tante solenni e lugubri cerimonie, della storia nostra insomma e cittadina e religiosa; i posteri ce ne faranno senza dubbio severo rimprovero. E meritamente: perocchè oltre di avere rapito ad essi un tesoro di antichità, che godendo di bella fama metteva Novara al livello delle più antiche città d' Italia, ci accuseranno di avere loro tolto altresì e irreparabilmente il mezzo, che la patria stessa loro offriva, di prendere esatta idea della maniera, ond' erano modellate le prime chiese, origine di più sublimi concetti architettonici, e di non essere costretti a indovinarne le forme e misurarne i modelli su disegnate carte, talvolta non bastantemente fedeli. Il perchè affine di legittimare in faccia alla posterità un tal fatto, e sciogliere il Capitolo dal còmpito doveroso della riverente tutela (prerogativa gelosa) del sacro edifizio, contemporaneo alla promulgazione in queste felici contrade del Codice di Cristo, non vi sarebbe per fermo altra ragione, che quella gravissima della necessità. Ma volendo

pure usare della massima diligenza, sarà sempremai impossibile il rintracciare una circostanza anche sola, che valga a provare la necessità della vicina jattura, l'edificio essendo bastantemente capace, e così robusto da resistere ancora all'azione distruggitrice di altra serie di secoli da aggiungere ai moltissimi, che porta diggià impressi dalla sua fondazione. E ciò è tanto vero, che non entrò mai nei consigli del Capitolare Consesso l'idea di far edificare un nuovo tempio abbattendo l'antico, e ne sta a prova il breve tempo decorso dacchè di suo ordine fu fatto il pavimento a mosaico di tutte le coppelle della chiesa, e messa una nuova balaustrata di bianco marmo al maggior presbitero con l'ampia gradinata di bel levigato granito. Il divisamento della radicale riforma di tutta la chiesa, causa di divisione nei voleri, non fu proposto, e il partito vinto, se non dappoichè l'Architetto, oltrepassati i limiti della commissione, unitamente al disegno dell'esterno porticale, presentò il piano grandioso delle navate interne e della facciata. La decisione fece sull'animo dei cittadini impressioni diverse ed anche opposte; poichè alcuni tratti dalla vaghezza dei disegni, innalzandoli sino alle meraviglie, applaudirono la deliberazione di eseguirli interamente, e quindi di tutto atterrare, e la parte antica del tempio, e la maestosa cupola, o le due grandi coppelle; ed altri infine appassionati delle patrie tradizioni, cui di rado avviene che dimentichi anima educata all'amore del caro luogo nativo, avrebbero bramato, che compiuta la fabbrica del portico verso la piazza e nel cortile, il Capitolo avesse rivolto l'attenzione a ristaurare, ingentilire ed abbellire l'interno della vetusta Basilica, la facciata Bisantina colle due torri che la fiancheggiano, e fatto sgombro il Battistero da que' informi tetti che tanto lo sconciano, rimettere in bella vista due monumenti, che per essere in pregio di rarità, onorano la Città e la Diocesi.

Opinano costoro e saviamente, che il valente Architetto, giacchè non poteva dare il piano di una Basilica intiera e compiuta, perciò che il presbitero ed il coro, che pur sono

parti principali di una chiesa, erano eccettuati, siccome di recente ricostruzione, avrebbo egualmente prestato lodevolissimo servigio, mostrando in quale maniera si potesse ridurre a bellezza questo patrio monumento, e si sarebbe meritamente procacciato, sebbene per ragione di altro magistero e di arte diversa, il raro encomio di essere salutato qual felice imitatore di quell' anima di paradiso dell' Urbinate Raffaello, il quale nel ricever dal Papa Giulio Secondo l' onorevole incarico delle grandiose opere del Vaticano col precetto di cancellare ed annientare ogni dipintura preesistente, senti affanno perchè dovessero scomparire bei lavori di altri dipintori, supplicò ed ottenne in grazia di conservare la gran volta della sala detta dell' Incendio di Borgo, dipinta dal Peruggino, abbastanza lieto di associare il suo pennello nelle sottoposte pareti con meraviglie, che traggono sempre in quell' Aula augusta l' ammirazione di qualunque visitatore.

È bensì vero, che moltissimi de' cittadini nel caldamente suffragare l'eseguimento di tutto il fabbricato, agita ed anima l'ardente desiderio di vedere la patria adornata di una Cattedrale, che per magnificenza di disegno sia di nobile ornamento non pure alla Città, ma alla Diocesi e degna dei tempi. A questa santissima brama, che altamente li onora ed è indizio certissimo del molto amor, che pongono nel promovere il bello della Città, nessuno in verità ardirebbe di fare contrasta, se non fosse per sottilmente ricercare, se la speranza di aggiungere splendore alla Città ed alla Diocesi colla Semi-Basilica erigenda, possa essere bastevole compenso alla perdita di quel lustro, onde Novara per il suo Duomo e per il Battistero, che gli sta di prospetto, formanti quell' insieme tanto caratteristico delle più antiche Basiliche Cristiane, và annoverata con poche altre cospicue città d' Italia; e per chiedera tanta licenza da dubitare, che l'effetto della nuova fabbrica abbia da felicemente coronare l' aspettaziona. Chè di vero se ora della parte antica del Duomo si decreta il disfacimento perchè non è in armonia colla croce di mezzo, col presbitero e col coro, dopochè ridotto sia ad

atto il nuovo piano, il presbitero ed il coro per picciolezza scompariranno in guisa, che la Chiesa sembrerà un gigantissimo corpo mancante della vita perchè privo della testa.

Parecchi, tra cui alcuni che hanno grado e nome di valenti architetti, sono di questo avviso, e di parere non affatto dissimile sembra che fosse l'esperto scrittore di un articolo inserto nel num. 77 del giornale *l'Agogna*, 27 settembre 1855, che in questi termini l'opinione sua intorno allo stesso proposito esprimeva: . . . . « Ma ad onta degli ornamenti di gusto più o meno moderno, il Duomo porta in fronte una fisionomia di antichità sì marcata, che di lui e del Battistero ne favellano i più eruditi antiquarii. Non è quindi meraviglia se l'idea di riformare quel Duomo è riuscita a destare due contrarii partiti, l'uno per applaudire all'impresa, l'altro per accusare i novatori di vandalismo. Trattasi infatti di portarvi tali mutamenti, che nessuno saprà più riconoscere l'antica fabbrica. Il nuovo disegno è dell'Architetto Antonelli; l'abbiam visto; sembra promettere molto; ma nessuno creda che nell'atto pratico sia la fabbrica per appagare lo sguardo, come l'appaga oggi giorno il disegno; chè sotto la matita l'orrida facciata (1), che sta adesso sulla piazza farebbe la più bella mostra del mondo.

« Quel nuovo disegno di Antonelli tira un tantino nel suo concetto al gusto del Duomo di Vercelli e della Collegiata di Domodossola, opera ambedue di uno stesso Architetto. Se non che la troppa sveltezza delle colonne tra le navate minori e quella di mezzo potrebbe impicciolire anzichè sfragare il concetto della maestà che s'adice all'ampiezza del tempio . . . . La spesa è calcolata a poco più di lire trecento mila, e ne pare che trecento mila lire siano poca cosa per una riforma così radicale. Desideriamo di essere smentiti in questo malaugurato nostro giudizio, e lo desideriamo di tutto cuore. »

Non a censura dei savi desideri de' miei concittadini e delle deliberazioni dell'illustre corpo, cui mi onoro tanto di appartenere, tendono queste mie osservazioni; ma a salvare

nobilissime memorie di patria antichità, conservando questo Duomo, il quale sebbene non appariscente per sontuosità di architettura, guastato in parte in epoche di diverso sentire, onorato però dell' impronta di lontani secoli, ha uo bello che l' arte non fa, il tempo non cancella, ma rende più prezioso, più memorabile, la sua esistenza cioè dalla seconda metà del quarto secolo. Io pari tempo si risparmierebbe dalla rovina la maestosa cupola fatta iostaurare dopo la metà del secolo XVII da Innocenzo XI già Benedetto Odescalchi, che fu Vescovo di Novara, e tutta dipiota a fresco da Gian Stefano Danedi detto il Montolto, scolare del Morazzone, che chi sa mai quanto rumore si farebbe, se quelle non ispregevoli bibbiche dipinture avesse eseguito qualche moderno virtuoso artista; ed inoltre non si toccherebbero le due grandi cappelle di S. Agabio e di S. Lorenzo, di data ancor recente, nella prima delle quali si ammira la tazza coi pennachi e colle lunette dipinta dal Pontoja da Milano, che sebbene appaja un variopiuto giardino, tuttavolta non difetta di pregi, segnatamente per fecondità di invenzione.

Un rispettoso riguardo a queste non mediocri opere di buone arti sarà cagione di lodi ben meritate: chè in verità la massima parte dei cittadini vede malvolontieri, che si voglia annientare le bella cupola della Cattedrale, nell'istesso tempo, cho va lieta per la prossima erezione di quella di S. Gaudenzio, bellissimo concetto del medesimo Architetto Antonelli. Spezialmente il desiderio universale attende con ansietà i ristauri e gli abbellimenti tanto necessari, oramai col fatto solennemente promessi verso la piazza. Voglia secondare l'illustre Collegio dei Canonici questo voto e questa speranza dei cittadini, e ne' suoi fasti avrà una nuova pagina da registrare di gloriosa memoria, di avere cioè con savissimo consiglio fatto innalzare un elegante porticale a vaghissimo ornamento esterno della sua chiesa, e decoroso servizio nella pompa solenne di alcune festività, e ristaurato nella vetusta Basilica un venerabile e sacro monumento, che sarà sempre un vanto della Città e della Diocesi il possedere.

Lungamente fra me stesso ho dubitato se mai queste osservazioni poteva offrire al pubblico con qualche fiducia, e senza il timore di essere disapprovato da tutti quanti riconoscono come difficil cosa sia tra tanta varietà di pareri riuscire a lodevol fine, e sfuggire non tanto la severità della critica, quanto la malignità del biasimo. Ma alla fine dubitando non meno, che i disegni dell'Antonelli si potessero in ogni loro parte mettere ad effetto per più di un riguardo, parvemi non disconvenirsi affatto di far meglio conoscere in quanta estimazione per la sua antichità sia sempre stato il nostro Duomo, di quanto onore possa tornare alla Città di Novara tutta rinnovata ed ammodernata lo avere ancora un avanzo della sua antichità, ed al venerando Capitolo il conservarlo per molte cause che or saria lungo a dire, e per singolarissimo ricordo della sua religiosa storia.

Molti mi condanneranno, perchè sono molti, cui la mia opinione non và a genio, e che hanno altro parere; ma assaissimo mi dorrebbe se mai mi riputassero avverso all'amabilità delle arti belle, per avere propugnato il mantenimento di un vecchio edifizio, anzichè l'effettuazione dei disegni di un nuovo, che sa Iddio quanto amerei mi concedesse la fortuna di vedere eseguito ad elegante e nuovissimo decoro della patria, ed avanti più se ciò avvenisse senza il sacrifizio di un monumento riguardevole, e col piano di una Basilica intera e completa in ogni sua parte. Io ho procurato di esporre questi miei pensieri senza ira e senza ricercatezza, propriamente perchè parmi essere cosa non buona gettare giù questo Duomo anche per erigerne un altro assai bello; e nella speranza che saranno benevolmente accolti, ho fiducia altresì, che proponendo e difendendo la conservazione di un antichissimo santuario celebrato da valenti scrittori e nostrani ed estranei, non parrà ad alcuno essere argomento ventilato a difesa di viete instituzioni incomportevoli col progredire dell'epoca nostra, poichè se da un lato il fare buon viso, e favorire le molteplici riforme richieste dai tempi, è dovere di ogni cittadino, che ami la patria; sembra dall'altro, che

a queste cittadine virtù per nulla si opponga il desiderio, che si conservino i monumenti dell'antichità. Pietro Giordoni, quel sommo ingegno noto a quanti apprezzano l'eleganza congiunta a purezza nello scrivere, e le cui libere aspirazioni niuno vorrà mettere in dubbio, ero caldissimo fautore della conservazione degli antichi edifizi, e maggiormente de' più vetusti. Confessava liberamente, che sempre lo assaliva una tristizia, qualora vedesse antichi edifizi cadere, i quali riguardava siccome consopevoli per molte età, e ricordevoli compagni de' così umani. Per tali sentimenti nel discorso detto nell'accademia di belle arti in Bologna nell'estate del 1812 sulle pitture di Innocenzo Francucci d'Imola, presa a nobile scopo del suo ragionare la grandezza del beneficio procacciato da quegli accademici ai Bolognesi coll'avere salvato da ignominiosa ruina *il Casino della Viola*, già dei Bentivogli signori di Bologna, e insiememente liberata la Città di vergogna perpetua, con cittadino coraggio proronpeva in queste sdegnose espressioni: « Per quale o divina vendetta o umana « perversità questo male va infuriando, si che in ogni contrada « d'Italia ci assorda lo strepito e sozzamente offusca il pol« verio di cotidiano demolizioni? Ob durano da molta età in « mano dei Turchi, i quali osiamo chiamar barbari! durano « intatti assai monumenti dell'arti greche, e noi, noi Italiani « per qual furore andiamo continuamente guerreggiando, but« tando giù, riducendo a nulla le gloriose fatiche de' nostri « maggiori? E forse che la storia tacerà? Forse ebe non « griderà le nostre accuse?

Il Casino della Viola fu edificato per campestri diletti nell'anno 1497 dal signore di Bologna Annibale Bentivoglio primogenito di Giovanni Secondo e di Ginevra Sforza. Giovanni Sabadino degli Arienti per molti obblighi affezionato famigliaro al dominante l'ha celebrato, descrivendone i pregi e le delizie ad Isabella Estense Marchesana di Mantova. Salvato da miseranda rovina per generosa costanza degli accademici di belle arti della dotta Bologna conta ora trecento e cinquantanove anni. — Il nostro Duomo sussisteva all'epoca

della morte di S. Gaudenzio nostro primo Vescovo avvenuta il 22 gennajo 417, poichè il di lui cadavere vi lu riposto per esservi custodito, finchè fosse terminata la Basilica da lui incominciata nel sobborgo occidentale affine di avervi la tomba, come difatti l'ebbe nel giorno tre agosto dello stesso anno. Non si andrebbe lontano dal vero pensando, che i Novaresi credenti a Cristo l'abbiano costrutta nella seconda metà del quarto secolo, dopo il martirio del Prete S. Lorenzo accaduto nel 353, e quando S. Gaudenzio non ancora sagrato Vescovo lo coadiuvava nel santo ministero Gareggia di antichità colla Basilica Ambrosiana di Milano, e porta scolpita la nota speciale ed il marchio pellegrino delle prime chiese cristiane, che lo rendono grandissimo, comecchè umile, e non rimarchevole per grandezza e per ornamenti. Di lui parlarono in ogni epoca distinti archeologi, e conta non meno di quindici secoli di esistenza. Chi adunque sente ardente carità di patria instituisca il confronto, se pur regge, tra il nobilissimo avanzo di una Basilica dei primi tempi del Cristianesimo, gli affreschi del Montalto e del Fontoja, e tra i resti di un Casino di Campagna ammirato unicamente perchè adornato in alcune pareti di mitologiche buone dipinture, e poi facciasi di tal causa giudice, e dica se avendo procacciato tanta laude ai Bolognesi accademici la conservazione di quel Casino, possa essere oggetto di applauso l'atterramento del nostro Duomo, e giudicato un pietoso beneficio alla maestà del culto, ed una onorevole illustrazione della patria.

NOTE

(1) L'ampio pronao col portico superiore che duplica la profondità del matroneo di questo lato, ed il frontispizio, sono opere costrutte assai tempo dopo la chiesa, e non prima del secolo VI. La primitiva facciata era in linea alle torricelle laterali. Le arcate estreme di esso portico siccome fuori dell'ambulacro del matroneo furono coll'andar de' secoli ridotte a cappelle. Quella a nord-ovest era dedicata a S. Biagio, rimarchevole per le dipinture a fresco oprate da Giovanni Campi nella metà del quindicesimo secolo, rappresentanti le gesta del Santo titolare e delle SS. VV. Agnese e Cecilia. Nella recente distruzione restò intatta la parete volta a ponente colle dipinture dell'ancona, meritevoli non ha dubbio di essere in qualche modo conservate. La seguente memoria scritta in carattere gotico sul muro ricorda il nome del fondatore, le opere e l'epoca

Blasius oratur sed et Agnes hic veneratur
Non ignoratur Cecilia sed celebratur
M · CCCC · L

Hoc opus fecit fieri venerabilis et circumspectus vir Dominus De Bergiochis Archipresbiter hujus Eccles. ad honorem Dei et Beatae Virginis ac Sancti Blasii et dotavit de bonis sibi a Deo collatis.

Ioannes De Campi pinxit.

Le altre vicende di questo tempio sono accennate nel libretto: *Del Duomo e del Battistero di Novara*, Novara 1837.

(2) Non è la facciata della chiesa, ma il lato verso la piazza.

INDICE

ARE VOTIVE

LAPIDE SACRE

LAPIDE ONORARIE

SARCOFAGI ED AVANZI DI SARCOFAGI

LAPIDE FUNEBRI

FRAMMENTI

DEL DUOMO ANTICO

MONUMENTI

citati a prova in queste memorie